



Quando l'opposizione dà sui nervi.
«Bisogna rendere la vita difficile a questo
insulso oppositore. Non perda d'occhio



sedicenti liberali, renda loro la vita difficile
nel loro obliquo, imbecille atteggiamento». Benito Mussolini, al Prefetto di Torino, 12
febbraio 1923. Il 5 settembre 1924
Piero Gobetti fu massacrato di botte.
Morì in seguito alle percosse.

Berlusconi, discorso di un fallimento

Attacca lo stato Sociale e le pensioni, garantisce condoni a chi ha violato la legge
E chi si oppone? «Sabotatori». D'Alema: sa solo insultare, è il governo del nulla

BERLUSCONI E MUSSOLINI UNA INTERPRETAZIONE

Furio Colombo

Il giorno 12 settembre questo giornale aveva intitolato: «Berlusconi come Mussolini». Non intendevamo - s'intende - dire che i due personaggi sono uguali. Nel suo orrore, Mussolini era uno che si assumeva la responsabilità degli spaventosi misfatti del suo regime. Abbiamo scritto «Berlusconi come Mussolini» perché fra i due ci sono tratti comuni. Uno dei più squallidi è l'impegno, e anche una genuina vocazione, a sollevare i sentimenti peggiori, rivolgendosi alla parte oscura e fangosa che ristagna al fondo del Paese. Ovvero quell'area di pericolo che in tutti i paesi si cerca di bonificare con buone scuole, buoni esempi, stampa libera, storia comune da condividere. La istintiva, incontrollabile rabbia di potere - un fatto raro e maniacale che non esiste in democrazia - è l'altro legame. Si manifesta nell'usare immediatamente lo strumento della denigrazione e della calunnia non appena l'oppositore appare un pericolo. Una simile reazione è estranea alla democrazia e richiede poteri speciali. Berlusconi ha molto potere, non tutto quello che vorrebbe. Chi lo ha visto venerarsi sul Tg3 (unica fonte) ha certamente notato il disprezzo inquisitorio che lo ha indotto a interrompere il ministro Moratti. Vero, lui è costantemente tormentato dall'ossessione di se stesso che ormai gli impedisce di dare o prestare attenzione che non sia per i suoi interventi distruttivi e avvelenati. Ma ha interrotto il ministro Moratti, che stava dando le cifre di inesistenti fondi scolastici, per dire tutto il suo livore per la reazione della stampa italiana benché parziale, composta, prudente. Non lo ha esaltato o almeno tacitato, come lui esige. E lui li ha accusati (come ha accusato i giudici di Milano) di «fango sull'Italia».

SEGUO A PAGINA 30

DALL'INVIATO

Marcella Ciarnelli

BARI Alla Fiera del Levante di Bari va in onda il discorso della bancarotta. Silvio Berlusconi è costretto ad ammettere che non c'è una lira (anzi un euro). Per questo motivo il governo taglierà la spesa pubblica (16 miliardi di euro) e premiera, attraverso i condoni, chi ha violato la legge. E presto - annuncia il premier - toccherà alle pensioni. Chi si oppone è «un sabotatore». Un discorso di una povertà disarmante - commenterà dalla stessa Fiera Massimo D'Alema -: «Anziché esporre idee e progetti preferisce insultare una parte del Paese».

ALLE PAGINE 2-3-4-6 e 7

Bassolino

«Regioni, Comuni, Parlamento:
un'alleanza della legalità
contro lo scempio del condono»

ZEGARELLI A PAGINA 4



Tremonti

«L'Europa? Una gallina
cotta da un cuoco cinese»

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRESA Gli piaceva tanto l'immagine della gallina «Europa» cotta in pentola da un cuoco cinese. Perché Tremonti è come Bossi. Va al sodo. Il mondo, oltre la Padania, lo vede minaccioso. Pronto a fare a fette e ingoiare l'intero pollaio. Importa, come primo impatto, diffondere la paura. E la Cina è un ottimo tema da evocare. Certamente funziona.

SEGUO A PAGINA 7

Genova, nuove clamorose accuse contro alcuni dirigenti di Ps, fra i quali il vicequestore Perugini. Giuliani: Commissione d'inchiesta

A Bolzaneto hanno «violato i diritti umani» Ma chi ha ordinato quel pestaggio cileno?

Piero Sansonetti

Sappiamo, con ragionevole certezza, che la polizia italiana, nel luglio del 2001, torturò senza motivo alcune centinaia di persone - commettendo il reato, finora inedito nel nostro Paese di «violazione dei diritti umani fondamentali» - e fabbricò delle prove false per accusare molti innocenti. Chi era a Genova in quei giorni aveva già maturato questa convinzione per conto suo.

SEGUO A PAGINA 11

Svezia

Referendum sull'euro
Oggi al voto nel ricordo
di Anna Lindh

RIGHI A PAGINA 15

Si chiude il vertice del Wto. Manifestano i no global



La protesta contro il vertice Wto di Cancun

Foto di Jorge Nunez/Ansa-Epa

A PAGINA 15

IL MONDO DOPO CANCUN Siegfried Ginzberg

Cos'hanno in comune l'Onu e il Wto, l'organizzazione mondiale per il commercio? Sono organizzazioni mastodontiche (oltre 200 Paesi l'una, 148 l'altra) che si prefiggono, almeno sulla carta, nobili ideali: la pace e la sicurezza internazionale l'una, la progressiva eliminazione delle tariffe e degli ostacoli al commercio mondiale, l'altra. Venivano visti come embrioni di «governo mondiale». Sono sotto critica perché non ci stanno riuscendo.

SEGUO A PAGINA 30

Noi & Loro di Maurizio Chierici

Tremaglia, il ministro del buon ricordo

Con un po' di vergogna se ne parla nel paese dei bambini sovrappeso. Grassi e profumati. Uno su tre ha tanti chili in più. Uno su dieci gonfiato dall'obesità. Ricordare al popolo delle merendine che migliaia di bambini argentini dai cognomi italiani, riescono a mangiare qualcosa raccogliendo immondizie nel fango o nella polvere delle villas miserias, insomma, non è di buon gusto mentre riaprono le scuole e i sensi di colpa che già avviliscono la riforma Moratti. Purtroppo Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna, si è lasciato scappare che due milioni e mezzo di euro raccolti dalle regioni per dare una mano a chi non sa come vivere, e nemmeno curarsi, a Buenos Aires, que-

sti due milioni e mezzo restano una fata morgana impantanata nel percorso burocratico scelto dal governo per «soccorrere con urgenza i fratelli argentini». Il ministro Tremaglia aveva lasciato capire che lo Stato avrebbe raddoppiato l'aiuto regionale, e accelerato i tempi di una solidarietà impossibile da rimandare. Ogni giorno che passa più malati e qualche morto che le cronache ormai non raccolgono. Un assessore della Regione Sardegna - stessa tenerezza politica del ministro - lo ha proprio scritto, nero su bianco spiegando l'imbarazzo del permettere che gli italiani dispersi nel mondo finiscano così.

SEGUO A PAGINA 13

Vajont

LA CENTRALE NO! ABBIAMO GIÀ DATO

Oreste Pivetta

Il Vajont: fu una catastrofe; un'ondata che travolse paesi, case, uomini; un fiume di fango che sommerse tutto e che chilometri avanti restituiva corpi assieme a detriti, a carcasse d'auto, a mobili, alle rovine di una vita ormai scomparsa, sotto quel precipizio, dentro quel mare grigio. Per puro interesse, per l'ansia di speculare fino all'ultimo, per salvare un affare... Grazie ad un'idea degli industriali bellunesi il Vajont torna una diga, alta in una gola sassosa e buia, dalla quale scende un fiumicciolo buono di nuovo per produrre energia elettrica.

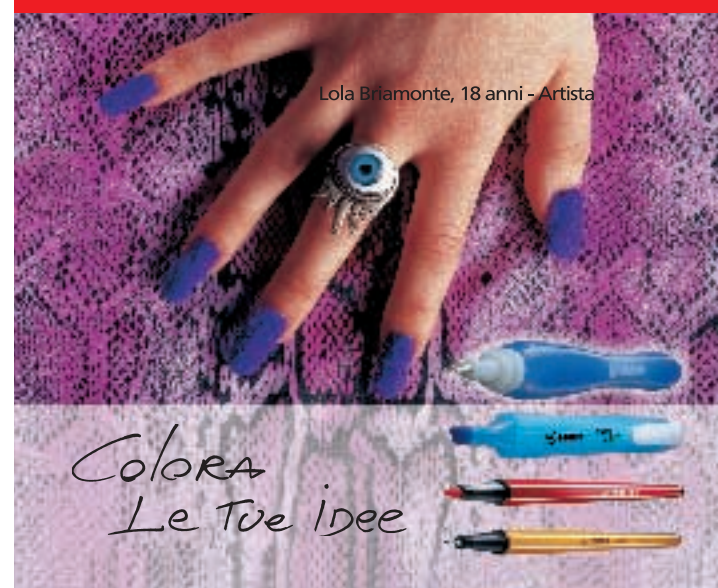
SEGUO A PAGINA 4

fronte del video Maria Novella Oppo Miss Silvia

Siamo in grado di anticiparvi (per via del solito complotto della stampa comunista) il risultato finale di Miss Forza Italia, fondamentale manifestazione, alla quale la Rai ha giustamente dedicato una settimana di programmazione. Data la situazione del Paese, c'è chi ha pensato di riempire di nuovi contenuti il meritorio concorso. Cosicché, nottetempo, la composizione della giuria è stata cambiata, inserendo, così a caso, Renato Schifani, Sandro Bondi ed Elio Vito. Il vecchio patron della gara è stato sostituito, visto che non era stato eletto dalla maggioranza degli italiani. Cosicché al suo posto è subentrato Silvio Berlusconi, che rappresenta il popolo italiano in patria e soprattutto all'estero. La nuova giuria ha stabilito che a ispirare le ultime fasi del concorso sarà il principio liberista «ricchezza mezza bellezza». Poi, per contentare Bossi, si è deciso di eleggere una rappresentante della razza padana. Infine, per evitare conflitti di interessi, è stato stabilito che all'ultimo momento Silvio Berlusconi uscirà dalla sala, cosicché possa essere eletta all'unanimità la milanese Silvia Berlusconi, 67 anni, gambe corte, alopecia devastante. Indovinate chi.

www.stabilo.com

STABILO



Colora
Le Tue Idee

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BARI Italiani, non c'è una lira. Anzi un euro. Per dichiarare la bancarotta (ovviamente del Paese) Silvio Berlusconi ha scelto l'inaugurazione della Fiera del Levante di Bari, il primo appuntamento economico della ripresa dopo le ferie. Un po' bilancio, un po' impegni per il futuro, davanti a una platea di imprenditori e politici in gran parte del Sud tra cui spiccava l'assenza del presidente della Confindustria, Antonio D'Amato. Mentre c'era Umberto Agnelli.

Cinquanta-cinque minuti di discorso nella stessa sala in cui si svolse nel 1991 uno storico congresso del Psi. Faceva meno caldo di allora ieri mattina, ma il premier ha sudato lo stesso cercando di far passare per buona l'idea di un governo che «lavora tanto per mantenere gli impegni e che non scalda certo la sedia» e di un'opposizione «all'anno zero, che non fa il suo mestiere, ma fa sabotaggio».

Bilancio in rosso, dunque, nell'anno terzo dell'era berlusconiana. Solo promesse, tante promesse. Che devono fare i conti con una realtà che neanche il presidente del Consiglio ha potuto negare fino in fondo. Ha cercato di infiocchettare, certo. Ma persino lui con qualche difficoltà. Per quanto riguarda la Finanziaria, allora, «anche quest'anno dobbiamo far quadrare i conti in una situazione complessa. Ci sono tante richieste per le quali occorrerebbero delle risorse che non ci sono». A fronte «di un pil che non cresce mentre le dinamiche della spesa pubblica aumentano bisogna ricorrere a risparmi e invenzioni per recuperare 16 miliardi di euro». Le strade sono due: interventi a tantum e misure strutturali. Nella prima categoria, oltre alla già nota ipotesi di vendere gli immobili dello Stato, il premier annuncia il ricorso «al condono edilizio, un'operazione che so dà fastidio a tutti, ma noi ci troviamo con l'esigenza di reperire due-tremila miliardi e quindi non possiamo farne a meno. Si tratta di una misura che possiamo fare una volta sola ma dobbiamo ricorrerci - ecco la scontata giustificazione - per colpa degli anni di malgoverno che sono alle nostre spalle». In sintesi, «con la saggezza di un buon padre di famiglia» do-

Sogna e promette faraonici progetti e attacca i vincoli europei che chiedono il rispetto del patto di stabilità

”

“
Alla Fiera del Levante dice:
Finanziaria difficile, non ci sono i soldi. Li troveremo con il condono edilizio che, anche se non piace, è necessario



Torna il tormentone contro la sinistra: questa opposizione è all'anno zero, rema contro Non potrebbe mai governare il Paese

”

Berlusconi annuncia: Italia in bancarotta

Il premier costretto ad ammettere: subito la riforma delle pensioni, rischiamo il tracollo sociale



vrà mettersi lì a decidere chi accontentare perché a conti fatti «abbiamo la possibilità di operare solo con cinque miliardi di euro di cui

due e mezzo sono già impegnati». Con cinque miliardi di vecchie lire lui è convinto di poter fare miracoli e di poter accontentare tutti riu-

scendo anche a far rientrare dall'estero i cervelli che hanno lasciato il Paese, cercando di convincerli magari con l'impegno «che non paghe-

ranno le tasse» nella consueta linea dell'illecito che diventa legittimo comportamento. Promette progetti per grandi infrastrutture, ignorati

anche dal suo ministro Tremonti cui spetterebbe nelle stesse ore chiedere i fondi all'Europa, ma di cui lui dice «c'è un bell'elenco». E punta il

dito sui vincoli dettati dai vincoli europei. Che non gli piacciono proprio quando si tratta del rispetto del patto di stabilità pure se «nessuno mette in discussione l'importanza di mantenere le finanze pubbliche in equilibrio» ma «nei momenti di maggiore stagnazione bisognerebbe mettere più l'accento sulla crescita e dare, in questo senso, una maggiore elasticità a quelle indicazioni per consentire una ripresa seria».

Ma lo trovano d'accordo quando l'Europa chiede una riforma delle pensioni «ormai improcrastinabile» perché «non possiamo più permetterci di far lasciare il lavoro ad una persona di 56-57 anni perché la sua pensione sarebbe pagata interamente dai giovani per molto tempo. Non è solo un problema di finanza pubblica ma di equità. Il sistema previdenziale così com'è non regge più e noi non possiamo mettere la testa sotto la sabbia. Qualcuno ci accusa di seminare il panico ma lo Stato potrebbe trovarsi a non avere i soldi per pagare la pensione». Certo, una volta fatto il progetto, verrà sottoposto alle parti sociali. Intanto il problema più impellente che ha da risolvere è quello di trovare un accordo nella sua stessa maggioranza in cui le idee sull'argomento restano ancora distanti.

A chiusura di una settimana densa di polemiche, il premier non difende nessun dittatore ma non rinuncia a duellare con l'opposizione. E con i magistrati. «Questo centrosinistra non ha mai avuto un comportamento costruttivo» non fa altro che «remare contro» mostrando di «essere incapace di assumere responsabilità di governo» blindato com'è «in una logica faziosa». Dunque «la cultura di governo di questa opposizione è all'anno zero. Barricadiera e girotondina com'è, spera di cambiare il calendario del giro ne di ritorno». Ma a lui e ai suoi poco interessa. Andranno avanti con le riforme. Quelle concordate in Cadore dai quattro esponenti del Polo che andranno in Consiglio dei ministri la prossima settimana, e quella tanto auspicata della giustizia «per cancellare lo squilibrio evidente tra il potere legislativo e quello giudiziario. Basta con i pericolosi sconfinamenti» conferma in modo veemente il premier che dice «di essere sereno» ma così non pare. E non è.

Un discorso rivolto agli imprenditori Ma il presidente di Confindustria non c'era ad ascoltarlo

”

la nota

Il «buco nero» della maggioranza onnipotente

Pasquale Cascella

È il caso di chiedersi se la sortita di ieri di Silvio Berlusconi segni una escalation da onnipotenza o una regressione da impotenza. Tenendo a mente che il discorso con cui il presidente del Consiglio in carica inaugura la Fiera del Levante è, tradizionalmente, trasmesso in diretta tv, anche perché la sua particolare collocazione temporale (prossimo com'è alla finanziaria) consente di rendere conto dello stato dell'economia e delle scelte che ne conseguono. Un dovere pubblico a cui nessun capo del governo ha potuto, e voluto, mai sottrarsi. Nemmeno Berlusconi, se si va al cuore del suo intervento. Sfrondandolo dalla retorica, dalla propaganda e dalle provocazioni, viene fuori un bilancio asfittico dei conti pubblici e una condizione ansimante delle strutture portanti del paese. In effetti, il premier non poteva negare l'evidenza, appressandosi a varare un'altra manovra di almeno 16,5 miliardi di euro (all'ingrosso 33 mila miliardi delle vecchie lire). Non aveva alternative, ma era circondato da troppe telecamere perché un populista di tal fatta rinunciasse all'occasione per sollecitare gli impulsi più viscerali della propria parte, additare in quella opposta il «nemico» da combattere e, così

facendo, cercare di sottrarsi alle cogenti responsabilità di due anni e mezzo di governo.

Il copione sempre quello è. Lo stesso con cui si è cercato di occultare le bravate estive contro i magistrati troppo scomodi, i giornalisti poco complacenti (inserendo nel mucchio persino quelli lasciati come «amici»), gli antifascisti ancora resistenti al revisionismo della memoria storica. Sarà che, tra smentite formali e rivendicazioni sostanziali, il tycoon di Arcore ha avuto modo di verificare come, anche così, può dominare la scena, distrarre l'opinione pubblica, imporsi ai suoi alleati inquieti, trasformare il campo della politica, e ancora più quello delle istituzioni, in un gigantesco bar dello sport, fatto è che l'escalation ha puntato diritto sull'opposizione. La si era già a lungo provocata con le insinuazioni, le speculazioni e le strumentalizzazioni del caso Telekom Serbia, ma ieri si è passati all'inguria incontenuta, alle grida manzoniane al «sabotaggio», quasi all'ideologizzazione della contrapposizione.

Pronunciata all'indomani della predica sul «presidente di tutti gli italiani», l'invettiva echeggia, appunto, come un delirio di onnipotenza che la dice lunga sullo spirito monopolistico con cui Berlusco-

ni si appresta a scaraventare tra i banchi parlamentari la «grande riforma» delle istituzioni. Ma, a ben guardare, anche questo lavoro funzionale alla «svolta plebiscitaria», come la definisce Pietro Folena, costituisce una prova di debolezza. Non si può certo pretendere da Clemente Mastella che, oltre agli annunciati «Bignami» di storia patria e di diritto costituzionale, provveda a omaggiare Berlusconi anche dei testi scelti del suo stesso verbo maggioritario. Per questa bisogna può rivelarsi utile, una volta tanto, il fido Sandro Bondi: scoprirà per primo che la maggioranza decantata come una falange macedone, ma ridotta a mero votificio al comando di chi confonde gli interessi particolari con l'interesse generale (tanto da mantenere inalterato un conflitto senza pari in tutte le democrazie liberali), non solo continua a non trovare riscontro nella maggioranza del paese ma non corrisponde più nemmeno al blocco sociale ed elettorale che gli aveva consegnato una maggioranza parlamentare di cento e passa seggi.

È in forza di quei numeri che Berlusconi ha ripetutamente teorizzato di poter fare dell'opposizione politica e della stessa coesione sociale, poten-

do patteggiare volta a volta, con gli interessi costituiti. Al dunque, può solo negoziare i cascami di quello che avrebbe dovuto essere il «nuovo miracolo italiano». Quegli stessi numeri vantati ieri come onnipotenti, oggi precipitano nei «buchi neri del bilancio», mettendo a nudo l'involutione di una concezione-bricolage della politica di fronte alla obiettiva legittimazione all'alternativa possibile.

L'opposizione non ha davvero bisogno di stracciarsi le vesti per gli insulti di Berlusconi, proprio perché dallo stesso premier ottiene l'indiretta conferma della sua capacità di governo, visto che il centrodestra deve saccheggiare - mai come questa volta il sarcasmo di Massimo D'Alema coglie nel segno - dalle idee-guida del centrosinistra i soli impegni praticabili perché l'economia non resti sotto zero. Ma se le sparate televisive sui «sabotatori» possono valere uno sceneggiato all'italiana, ben più pericolose rischiano di rivelarsi le mine nascoste sul terreno della cultura e della pratica di governo. Almeno per chi voglia che la sfida tra i due schieramenti non sia più solo per una maggioranza numerica ma per rappresentare l'effettiva maggioranza del paese.

Il premier s'inchina alla Lega. Dopo la Finanziaria, il governo metterà mano alle pensioni. Le nuove misure dopo il 2008. «La riforma è improcrastinabile, o il sistema crollerà»

E i sindacati avvisano il governo: lo scontro sarà durissimo

Felicia Masocco

ROMA La riforma delle pensioni è «improcrastinabile» altrimenti «in tempi non lunghi ci sarà il tracollo sociale, uno shock». Punto. Così il premier da Bari, e immediate sono partite le repliche dell'opposizione e dei sindacati che minacciano lo scontro. Ma un punto alla partita prima di Berlusconi l'aveva messo Umberto Bossi quando nella tarda serata di venerdì aveva comunicato urbi et orbi che l'accordo politico sulla previdenza c'era e che le pensioni di anzianità del Nord non sarebbero state toccate. La Lega insomma ha avuto la meglio tra i molti litiganti di Palazzo Chigi. Berlusconi ha scelto il partito del Nord. Ieri a confermarlo è stato il ministro del Welfare

Roberto Maroni che ha fornito un'interpretazione delle parole del presidente del Consiglio. L'aggettivo «improcrastinabile» usato alla Fiera del Levante aveva infatti indotto il pensiero di interventi a breve, nella prossima Finanziaria. Non è così, spiega Maroni «la riforma non sarà nella manovra», mentre l'intervento strutturale «quello che abbiamo immaginato noi, entrerà in vigore dal 2008. Siamo tutti d'accordo, quindi non ci sono novità». Non dice il ministro, né lo dicono altri, che interventi «strutturali» sono contenuti anche nella delega previdenziale, ferma in Parlamento. Prevede la decontribuzione per i nuovi assunti e il passaggio obbligatorio del Tfr (le liquidazioni) ai fondi pensione. Con il bel risultato di mandare in tilt i conti dell'Inps e quindi mettere a rischio il sistema previden-

ziale pubblico e priva il lavoratore della scelta sull'uso del Tfr che, come è noto, è salario differito. Senza contare i forti interessi che orbitano intorno a un bel mucchio di miliardi che - se la delega non verrà modificata - verranno immessi sul mercato finanziario. E non è un caso che l'Abi, l'associazione delle banche, stia premendo perché le liquidazioni vengano collocate obbligatoriamente nei fondi. Questo per dire che il dibattito che si accende nell'ultimo mese e mezzo sulla riforma delle pensioni è solo una parte di quanto si va profilando. Sul resto, la delega appunto, è stata messa la sordina.

I sindacati però vigilano e minacciano un autunno rovente se le pensioni verranno toccate e poco importa se si tratti di ora, del 2008, e/o di manovre sui trattamenti di invali-

dità e su quelli dei pubblici dipendenti rivelata dal ministro Maroni. Ieri Epifani, Pezzotta e Angeletti hanno risposto a muso duro al premier e domani si vedranno per una valutazione tanto sulle pensioni quanto sulla Finanziaria. «Berlusconi dice una bugia - ha affermato il leader della Cgil - È vero esattamente il contrario: visto che il governo ha portato il paese al tracollo finanziario ora deve rivalersi sulle pensioni. La Cgil - afferma Guglielmo Epifani - ribadirà con forza il suo contrasto alla politica economica e alle misure che il governo intende adottare». Tranchant Savino Pezzotta: «La Cisl non ha cambiato opinione, interventi strutturali non servono» e il leader della Uil, Luigi Angeletti parlato di «accanimento terapeutico su un malato inesistente». Evidentemente, aggiunge. «Il governo ha un

bisogno politico di dire che ha fatto una riforma previdenziale di cui in Italia non si sarebbe bisogno». Il coro dei no si allunga con l'Ugl, il sindacato di destra, «non servono interventi, il sistema regge» è il commento del segretario Stefano Cetica. Sul fronte opposto si dice insoddisfatta anche Confindustria: se da un lato condivide l'allarme del governo, dall'altro giudica insufficiente gli interventi che si prospettano (incentivi a restare al lavoro, interventi sul pubblico impiego, pensioni d'oro e trattamenti di invalidità). «Servono i disincentivi» insiste Francesco Rosario Averna che per Confindustria è responsabile del Mezzogiorno.

È da tempo che Cgil, Cisl e Uil chiedono al governo un confronto, finora è stato negato e il futuro pare riservare nulla di più che

una semplice audizione come del resto nello stile di questo governo. Roberto Maroni è stato chiaro in proposito: «La maggioranza ha trovato l'accordo», «la proposta sarà fatta alle parti sociali, quando sarà il momento per incontrarle e discuterle». Dopo il «confronto con le parti sociali il governo prenderà la decisione finale, come sempre detto». Il confronto sulle pensioni seguirà quello sulla Finanziaria, secondo la scaletta del ministro. Ma tanto decisionismo non piace all'alleato centrista Rocco Buttiglione: «È ridicolo e dannoso che nel governo vi sia qualcuno che pensi di sostituirsi ai sindacati nella difesa dei lavoratori», ha detto il ministro delle Politiche comunitarie riferendosi appunto alla Lega. Ma Berlusconi ha scelto la linea di Bossi, non quella di Buttiglione.

Maria Zegarelli

ROMA Aveva annunciato linea dura della Regione contro l'abusivismo proprio nei giorni in cui gli abbattimenti al "Villaggio Coppola" si susseguivano rapidi a testimoniare che non di sole parole si tratta. Aveva allertato le ruspe: presto sarebbero iniziate le operazioni contro le costruzioni nate come funghi velenosi su tutto il territorio. Teri Antonio Bassolino, presidente della Campania, dopo aver ascoltato le dichiarazioni del premier, Silvio Berlusconi - «non possiamo fare a meno del condono» - ha deciso di rompere un lungo silenzio. In ballo - dice - c'è il futuro urbanistico del territorio e c'è la lotta alla criminalità organizzata legata a mattone selvaggio. Aggiunge: «Siamo di fronte ad un provvedimento strutturale, non ad una tantum». E annuncia battaglia: «Presenteremo ricorso alla Corte Costituzionale un minuto dopo il varo del condono».

Presidente ormai è ufficiale ci sarà il condono edilizio e non sarà mini. Lei ha avviato una politica di tutt'altro indirizzo. Adesso che succede?

Bisogna muoversi subito e noi ci muoveremo a tutto campo. Lo faremo d'accordo con i Comuni, con tanti comuni in Campania, di centro sinistra, ma io so che ci sono anche tanti amministratori di centro destra che sono contrari al condono. Questa è una grande battaglia di civiltà, di legalità. Si deve agire a tutto campo e ci muoveremo, dunque, verso tanti amministratori, locali, ma la mobilitazione deve essere a livello nazionale. Intanto sollevorò con forza la questione nella conferenza dei presidenti delle Regioni. Dobbiamo incontrarci, e lo chiederò, presto, anche con Comuni e Province. Serve una grande alleanza delle istituzioni, di tutte quelle presenti sul territorio, compreso il sindacato, pur se nella sua autonomia, affinché il condono non ci sia. Questa è la prima battaglia da fare. Impedire che ci sia.

Berlusconi dice che è necessario. Non se ne può fare a meno. Crede davvero che sia possibile fermare il condono?

Bisogna mobilitarci adesso ed avere il massimo impegno prima che si faccia, evitando questo provvedimento. Se il governo andrà avanti lo stesso la battaglia si sposterà, allora, in Parlamento, creando alleanze fra tutte le istituzioni. Se non si fermeranno neanche in quel caso, per quanto ci riguarda, faremo subito ricorso alla Corte costituzionale. Perché è e sarebbe troppo grave. Non dimentichiamo che le regioni hanno competenza in materia di urbanistica: la legislazione è concorrente e in materia di edilizia la competenza è pressoché esclusivamente delle regioni. Dunque, tra poteri legislativi concorrenti in un settore essenziale, quali urbanistica ed edilizia, è evidente che il condono entra in contrasto con poteri e con funzioni delle Regioni.

Continueremo a combattere l'abusivismo nei parchi ma la sanatoria colpirebbe i centri cittadini

« Il presidente della Campania annuncia il ricorso alla Corte Costituzionale: urbanistica e territorio sono di competenza regionale



«La sanatoria produce danni gravi per il futuro del Paese e nella mentalità comune, soprattutto dove è diffusa la cultura dell'illegalità»

«Alleanza della legalità contro lo scempio»

Bassolino chiede a Regioni, Comuni, Parlamento di mobilitarsi contro il condono edilizio

le ultime parole famose

Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio

«Il condono edilizio è una ipotesi sconosciuta al governo e di cui il governo non ha mai neppure ipotizzato l'esistenza». Conferenza stampa a Palazzo Chigi. Ansa, 17 dicembre 2002

Giulio Tremonti, ministro dell'economia

«La questione del condono edilizio è diversa da quella fiscale: qui in vista della riforma si può azzerare. Non è il caso del condono edilizio. La competenza della materia è delle Regioni, non può decidere il parlamento». Ansa, 16 dicembre 2002

Gianfranco Fini, vicepremier

«Circa un ipotetico condono edilizio, credo non si possa prescindere dal giusto e motivato parere contrario del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli». Ansa, 16 dicembre 2002

Giancarlo Giorgetti, Lega Nord

«Siamo assolutamente contrari a qualunque ipotesi di condono edilizio. Siamo contrari alle colate di cemento per preservare quel poco di ambiente che la Padania ha conservato. Il condono non gioverebbe all'immagine del governo». Ansa, 27 agosto 2002



Il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino in visita al parco archeologico urbano dell'antica Volcei Pasquale Stanzone/Ansa

Veltroni: «Vergognoso favorire chi rovina l'ambiente». Il silenzio dei ministri che si erano detti contrari a una nuova sanatoria

I sindaci: Tremonti incassa noi paghiamo

ROMA Un fiume di proteste. Da destra, da sinistra, dal centro. Il premier ha parlato: ha sentenziato che ce n'è bisogno e quindi sarà condono, con buona pace di due scapitati ministri, Altero Matteoli e Pietro Lunardi, le cui ragioni sono destinate a soccombere di fronte alle casse dello Stato vuote. Non valgono a nulla neanche i tentativi di un disperato Gianni Alemanno, ministro per le politiche agricole, che cerca di ridimensionare la questione con un po' di rassicurante: «E solo una delle ipotesi al vaglio... non servirà a giustificare gli scempi ambientali...».

I numeri trapelati - ad arte - dal ministero del Tesoro elaborati dai tecnici del ministro Giulio Tremonti lasciano intendere che sarà piuttosto sostanzioso il prossimo condono edilizio: sanatorie fino a 250 metri quadrati oltre il volume autorizzato, costruzioni

civili e commerciali nate senza alcun permesso (tranne quelle in zone vincolate) potranno essere legalizzate sborsando 100 euro per ogni metro quadro, più una penale di 500 euro. Si potrà rateizzare in 3 anni.

Insomma, si riapre la sanatoria del 1994 e avrà le stesse dimensioni. L'Italia di mattone selvaggio esulta. Ed è l'unica. Sindaci, partiti e associazioni ambientaliste sono sul piede di guerra. L'urbanista Veio De Lucia, nei giorni scorsi, dalle pagine dell'Unità aveva invitato ad una grande mobilitazione. Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania, annuncia un ricorso alla Corte Costituzionale e dice: «Serve una grande alleanza delle istituzioni». Pierluigi Mantini, della Margherita fa sapere che la prossima settimana «si costituirà a Roma un comitato per: No con l'adesione di diversi soggetti e

associazioni» aperto a personalità di ogni area culturale e politica.

E una bufera, quella che sta per abbattersi sul governo. Fabio Melilli, vicepresidente dell'Anci, associazione dei Comuni, esprime «profonda contrarietà al condono, che comporterà, oltre al danno ambientale e alla vanificazione dei nostri strumenti urbanistici, anche un enorme aggravio dei costi per i comuni del quale sembra che il governo non si preoccupi affatto». Una nuova sanatoria, infatti, vuole dire nuove opere di urbanizzazione e di servizi a carico dei comuni. Rilancia Gianfranco Paliarulo, senatore del Pdc: «Attacco alle pensioni, condono dell'abusivismo edilizio: la finanziaria di Berlusconi, come previsto, colpisce la gente del popolo e premia i furbi». Walter Veltroni da Roma aggiunge: «La conferma di un nuovo condono

da parte del governo non può che preoccupare e allarmare chi ogni giorno è impegnato sul territorio contro l'abusivismo e per il rispetto delle regole. Una politica economica che vuole fare cassa favorendo chi rovina irreparabilmente l'ambiente e non paga le tasse è inefficace e pericolosa. Il tempo dello scempio del nostro patrimonio ambientale e naturale non può tornare. Come sindaco di Roma - avvisa - confermo che farò in modo di aumentare l'impegno mio e di tutta l'amministrazione capitolina contro ogni abusivismo e il rigoroso rispetto delle regole e delle leggi». Gli fa eco Enrico Gasparra, presidente della Provincia: «Non è rassicurante per i 122 comuni della Provincia di Roma sapere che il governo legittima puntualmente quanto di peggio possa esistere per chi ha a cuore le bellezze del nostro territorio». An-

che lui conferma: «Impegno nel garantire fermezza e serietà nei controlli».

Una sonora bocciatura arriva anche da Confindustria: «Siamo totalmente contrari, secondo noi non è questa la strada», dice Francesco Rosario Averna, responsabile per il Mezzogiorno. Ricorda: «È una via di illegalità che agevola abusivismo, lavoro nero ed è in contrasto con le norme che abbiamo proposto per la lotta al lavoro sommerso. Proprio nei cantieri abusivi si verificano il maggior numero di infortuni sul lavoro». «Non ne possiamo fare a meno», l'ha detto il premier. Il condono porterebbe nelle casse dello Stato, in mancanza del miracolo italiano, 4 miliardi di euro, grazie agli oltre 350mila manufatti e i circa 30mila esercizi commerciali abusivi. Un'intera città.

m. ze.

Quarant'anni fa la tragedia che costò la vita a duemila persone, adesso gli imprenditori bellunesi propongono un piano per utilizzare le acque che scendono dal bacino

Sfruttare le acque del Vajont? Sindaci contro industriali

Segue dalla prima

Forse costruendo un'altra diga più in basso, forse semplicemente incanalando le acque in una condotta forata. Certo è che gli industriali bellunesi hanno scelto i giorni meno adatti per manifestare il loro pensiero: siamo a quarant'anni dal disastro che provocò la morte di duemila persone e danni immensi, a monte nei paesi di Erto e Casso, a valle nella piana di Longarone. Il 9 ottobre 1963 un enorme frana precipitò dal monte Toc nel bacino del Vajont, provocando l'onda (cinquanta milioni di metri cubi) che investì l'altra sponda del lago artificiale, verso Erto e Casso, e poi, sotto, in basso, la

pianura verso Belluno.

Di fronte all'ipotesi di sfruttamento industriale di quelle acque, i sindaci della zona hanno reagito con rabbia, con sdegno e con dolore: troppo forte ancora la memoria di quelle devastazioni e di quei morti, per una diga che mille segnali e accurati studi avevano indicato come pericolosa per la franosità dei monti attorno (Toc viene dal dialettale *fratoc*, fradicio) e che si innalzò e si riempì ugualmente nell'interesse speculativo della Sade, la società che l'aveva in gestione, Società adriatica di elettricità, compagnia idroelettrica privata di proprietà di Giuseppe Volpi conte di Misurata, che sarebbe passata nelle mani dell'Enel con la nazionaliz-

zazione in Italia dell'energia elettrica. La diga, pronta e collaudata, sarebbe stata pagata di più. Tutto qui.

Contro la diga, raccogliendo la protesta dei valligiani, aveva a lungo scritto una giornalista dell'Unità, Tina Merlin, sulla stampa nazionale unica voce critica contro l'impresa (ne parlano molto di più giornali inglesi e americani). Tina Merlin fu anche denunciata e processata. Accusata di calunnia. Venne assolta e la sentenza accise le sue ragioni. La cronista dell'Unità vedeva e scriveva giusto. Ma non accadde nulla. La storia del Vajont verso il disastro continuò...

I sindaci hanno protestato un'altra volta, come era capitato quarant'anni

fa ai loro predecessori: «Complimenti per il tempismo», ha esclamato Pierluigi De Cesero di Longarone. Luciano Pezzin, di Erto, ha ammonito: «Come sindaco di Erto, dico che siamo stufo: il territorio è nostro, dopo quanto è accaduto abbiamo il diritto di gestirlo noi».

Gli industriali bellunesi si sono difesi. Celeste Bertoluzzi, il loro presidente: «Abbiamo solo detto che c'è uno scarico e che può essere sfruttato insieme con altri venti individuati». Bortoluzzi ha negato si tratti di un progetto pronto: «Non è detto che si vadano a fare centrali e poi è un processo più lungo di quel che si pensi e comunque concludere che noi andiamo a riaprire

la diga è pazzesco. Siamo bellunesi e ce ne guarderemo bene di fare progetti così». Nel documento degli industriali, in cui viene annunciata una «società privati-Enel», in realtà viene precisamente varato un «programma per una politica energetica e di miglior valorizzazione della risorsa idrica in provincia di Belluno». «Questa società - è scritto - potrebbe realizzare i seguenti impianti (già ipotizzati in passato o da verificare e aggiornare a cura di soggetti privati con la collaborazione di Enel): Busche, Voto, Ponte Cordevole, Saviner II, Venas, Ponte Lasta, Allegh, Oltra, Val Montana, Vajont, Canale Cellina». «Questi siti - viene precisato - hanno una potenzialità di oltre

120 megawatt e una producibilità di oltre 350 milioni di kilowattora all'anno». Quanto all'acqua che oggi esce dalla diga del Vajont e che «a perdere si butta nel Piave - ha spiegato Bortoluzzi - basterebbe una condotta forata, ma tocca ai Comuni decidere: noi diciamo solo che c'è. Un rigagnolo che potrebbe produrre 600 kilowattora all'anno. Quanto basta per dare luce gratis a Longarone, Erto, Casso...».

Il presidente del consiglio regionale, Giancarlo Galan, ha criticato gli industriali, perché «il problema dell'energia è un problema reale, ma non sembra opportuno cercare di risolverlo proprio in luoghi che sono diventati luoghi sacri per la memoria di tutti i

veneti, di tutti gli italiani».

Al Vajont, come luogo della memoria, ci ha rimandati anche il regista Renzo Martinelli, autore del bel film che rievoca il disastro: «Il Vajont deve rimanere per insegnare ai ragazzi che vanno a visitare la diga che cosa può provocare l'uomo nella sua follia, nella ricerca del profitto a tutti i costi, fino al disprezzo della vita».

Per il quarantennale, il 9 ottobre a Longarone ci sarà il Presidente della Repubblica, Ciampi. Dovrà ricordare i morti in nome della «valorizzazione della risorsa idrica», e pure un lungo processo che decise qualche lieve condanna e un risarcimento.

Oreste Pivetta

IL CANTAM****!

ALLEGRO. ELEGANTE E RAFFINATO, L'IDEALE PER LE VOSTRE FESTICCIOLE!

"IGOR M****"

sull'aria di "Spazzacamino"
(Rusconi-Cherubini)

Quando a Silvio, sul più bello,
il sondaggio è sceso
e la crisi sul Governo
discende pian piano,
con in braccio il mio fardello
di prove "a peso",
fischiando un ritornello
me ne arrivo fin qua...

Come topo men vo'
Per le sogne a Belgrado e a Torino,
per oscuri destini,
il mio nome è Igor Marini.
Delle prove non ho
neanche una pur minima o acerba,
di che parlo non so,
io son buono a gettar solo m****!

M'hanno detto: tu a Trantino
Digli "Cicogna",
poi "Ranocchio" e "Mortadella"
e Bassolino
metti dentro anche Mastella
con Valterino
e vedrai che a 'sta novella
anche il "Colle" cadrà...

Come topo men vo'
ecc...



Gigi Marcucci

BOLOGNA I Ds aprono il fronte del lavoro e dell'emergenza sociale, una campagna d'autunno che chiama a raccolta tutto il centrosinistra, da Rifondazione comunista all'Italia dei Valori, passando ovviamente per l'Ulivo. L'economia italiana ha toccato livelli dall'allarme, vede lo scivolamento verso la povertà di strati sociali sempre più ampi. Ed ecco la scaletta della Quercia per i mesi che potrebbero essere tra i più caldi dell'anno: politica industriale e settori in crisi, occupazione e mercato del lavoro, stato sociale, la rappresentatività e la democrazia sindacale, il potere d'acquisto di salari e pensioni, anche attraverso una revisione dell'istituto dell'inflazione programmata. «Il rinnovo dei contratti di categoria non può più basarsi sul principio dell'inflazione programmata, che il governo fissa a metà dell'inflazione reale, ma sull'inflazione attesa, che è un criterio di stampo europeo vicino all'inflazione reale», spiega Cesare Damiano, capo del dipartimento Lavoro della Quercia, che ieri ha aperto l'attivo nazionale del partito sui problemi del lavoro svoltosi a Bologna, alla Festa nazionale dell'Unità. Il confronto nel centrosinistra è già stato avviato e per la prossima settimana è prevista una riunione di tutti i responsabili Lavoro dei partiti. E Donata Lenzi, coordinatrice degli assessori provinciali al Lavoro annuncia un'iniziativa per organizzare in tutti i consigli una giornata di discussione sulla legge 30 che ha trasformato il mercato del lavoro in una giungla che offre alle imprese la possibilità di sfruttare legalmente migliaia di lavoratori.

La riunione ha sancito il riavvi-

“ Alla Festa nazionale de l'Unità l'attivo dei Democratici di sinistra «Per ottenere risultati è indispensabile l'unità del sindacato»



Cesare Damiano: il rinnovo dei contratti deve salvaguardare il potere d'acquisto e non può basarsi sull'inflazione programmata ”

I Ds aprono la «vertenza lavoro»

Salari, welfare, diritti, occupazione: la Quercia mette a punto l'offensiva d'autunno



Manifestazione di lavoratori

Foto Antonio Totaro

I più precari sono i lavoratori over 50

MILANO I lavoratori più precari sono gli ultracinquantenni. Nel 2002, secondo un'elaborazione compiuta dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre, sono stati i lavoratori «over 50», a registrare la percentuale di «atipicità» più alta (43,7%) contro una media nazionale del 31,67%. Man mano che scende l'età si abbassa anche il livello di precarizzazione. In pratica, il milione e 800mila circa nuovi assunti nel 2002 con un contratto a tempo determinato sono stati suddivisi per quattro fasce di età e sono stati rapportati sul totale delle assunzioni sempre in corrispondenza della coorte anagrafica. Ebbene, i neoassunti con oltre 50 anni presentano la percentuale più alta di assunzioni a tempo determinato sul totale. Ben 4 su 10 (43,27%) sono stati

assunti con un contratto atipico. Nella classe di età tra i 36 e i 50 si abbassa al 34,5%. Si riduce al 29,55% per i giovani tra i 18 e i 35 anni. Raggiunge il livello minimo per la classe di età più bassa: quella al di sotto dei 18 anni (24,7%). La media nazionale, invece, si è attestata sul 31,67%. Dichiarò il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi: «Soprattutto al Nord, e in particolare a Nordest, il calo demografico e la conseguente diminuzione dell'offerta di lavoro renderà, e lo sta già rendendo adesso in alcuni settori produttivi, sempre più ricercata la forza lavoro più giovane. Ecco perché sono in forte aumento le assunzioni tra i giovanissimi e con contratti di lavoro a tempo indeterminato».

de rappresentare «un vasto arco di interessi che vanno dal lavoro all'impresa». L'unità sindacale sui temi che saranno oggetto di scontro in autunno viene definita come «fatto politico indispensabile se si vogliono ottenere risultati a favore dei lavoratori».

Che la svolta nelle politiche del lavoro dei Ds fosse necessaria lo testimonia, tra gli altri, Deanna Lambertini, delegata Fiom della Magneti Marelli di Bologna (gruppo Fiat), esponente di una sezione Ds di fabbrica che ha il 100% del tesseramento. «A lungo ci siamo sentiti soli e isolati. Ci sono state aziende fatte a pezzi senza che nessuno se ne accorgesse. Abbiamo progettato come "Common rail" senza che nessuno dicesse niente, e adesso Mirafiori Chiude».

Alla Magneti Marelli di Bologna c'erano 800 operai e circa 300 tra tecnici e impiegati. Oggi ci troviamo con 300 operai e 600 tra impiegati, tecnici e ingegneri. A molti di loro non sappiamo cosa proporre e, anche se sono di sinistra, seguono per la loro carriera le linee tracciate dall'azienda».

Grande attenzione anche per i rapporti tra sindacati e partito, una nota dolente quando si parlava in particolare di diritti e difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Per Aldo Moretti, della Cgil, bisogna definitivamente abbandonare forme di collateralsimo. «Abbiamo spesso vissuto le divergenze tra partito e sindacato come patologia».

Eppure il partito non è più il partito della classe operaia e anche il sindacato non è più sindacato di classe. La diversità non è una patologia: è in parte inevitabile, in parte persino desiderabile. La radicalità del sindacato è nella sua stessa natura».

Dopo gli anni del «grande freddo» sancito il riavvicinamento tra il partito e la Cgil ”

cinamento tra Democratici di sinistra e Cgil, dopo il grande freddo degli ultimi anni. «È importante il lavoro che Damiano ha fatto in questi dodici mesi - ha detto Achille Passoni, della segreteria nazionale del sindacato - la linea di marcia che ripropone il lavoro all'interno della politica dei Ds ha dato dei risultati». Un anno di lavoro, 400

incontri territoriali e nazionali, per una media di 20 riunioni al mese. «L'obiettivo - dice Damiano - è connettere l'attività del partito a quella che si svolge in Parlamento e alla discussione con Cgil, Cisl e Uil». Altro tassello fondamentale della nuova strategia dei Ds, è il coordinamento degli assessori al Lavoro, affidato a Carla Monache-

si, che spiega: «Per rispondere alla precarizzazione del lavoro e alla destrutturazione delle aziende, dove governiamo dobbiamo produrre leggi che permettano di invertire la rotta e soprattutto mettere gli enti locali nelle condizioni di riprendere la barra del collocamento, anche in sinergia col privato». La nuova attenzione della Quercia

per le tematiche del lavoro, afferma Damiano, non prelude a forme di neocollateralismo coi sindacati, ma a una «cooperazione senza primati».

L'obiettivo dei Ds è «ricostruire oggettivamente una politica che non c'era. Nessuna delega al sindacato per poi giudicare, ma definizione di un punto di vista auto-

mo del partito, che coi tre sindacati può scontare convergenze o divergenze, ma seguendo una logica che punta alla modernizzazione del Paese a partire dai diritti dei cittadini e dei lavoratori». Insomma, ripartendo dal lavoro, la Quercia non intende costruire «un partito della protesta» - «Ce ne sono già altri», spiega Damiano - ma inten-

«La riforma del ministro Maroni offre alle imprese la possibilità di sfruttare legalmente migliaia di persone» ”

Primo: il programma.

Pace
Giustizia sociale
Sviluppo sostenibile
Democrazia partecipata



Assemblea Nazionale dei Delegati della Mozione "Per Tornare a Vincere"

Roma - 3/4 ottobre 2003
Teatro Ambra Jovinelli
Via Guglielmo Pepe 43/47

www.tomareavincere.it
correntonedds@libero.it
06/6711213 - 06/6711556

Il futuro della scuola è il nostro futuro

lettera aperta

agli studenti, alle loro famiglie e a chi lavora per la scuola

La scuola, nostra più grande risorsa, possiede energie e competenze per svolgere appieno il suo ruolo di istituzione autonoma volta a garantire a tutti e a ciascuno pari opportunità di imparare e di crescere. Questo, all'inizio del nuovo anno scolastico, è l'augurio che rivolgo a tutti coloro che, in Emilia-Romagna, si apprestano a studiare e a lavorare nella scuola.

Il mio augurio è soprattutto una promessa: la Regione Emilia-Romagna, infatti, vuole essere a fianco della scuola perché possa svolgere il suo fondamentale ruolo di condurre ragazze e ragazzi - tutti, e non uno di meno - alla meta che si sono prefissati. Poiché questo obiettivo più di ogni altro ci sta a cuore, abbiamo messo istruzione e formazione al centro delle nostre politiche. Per dare alla scuola più certezze, maggiori risorse, fiducia nel futuro.

Purtroppo, il compito della scuola - fondamentale per la crescita e il miglioramento degli individui e dell'intera società - è reso oggi particolarmente difficile dai problemi irrisolti, dalle prospettive incerte, dal progressivo impoverimento delle risorse a sua disposizione.

Il nostro impegno di valorizzazione della scuola intende essere dunque sempre più tenace e concreto. Per questo abbiamo elaborato una legge - grazie al contributo di tanti - che applicheremo già a partire da questo anno scolastico. L'abbiamo scritta per dare più opportunità di ragazzi. Per consentire loro di fare scelte più consapevoli, senza costringerli, ancora poco più che bambini, a decidere se lasciare la scuola o proseguire gli studi.

Applicare la nuova legge regionale significa anche dare strumenti concreti e utili a chi insegna e costruire un futuro migliore per tutti noi. La scuola, infatti, non è un corpo separato dalla società, ma la prima pietra delle nostre comunità, il diritto primario di cittadinanza da cui conseguono tutti gli altri, l'investimento che, se ben amministrato, fruttifica e rende più di ogni altro. Sono convinto che il futuro della scuola sia il nostro futuro.

Vasco Errani

Vasco Errani
Presidente della Regione Emilia-Romagna



UNIONE EUROPEA
Fondo sociale europeo



Regione Emilia-Romagna

Lavoriamo per il tuo futuro

Simone Collini

ROMA Passa ancora una volta per Bologna, il confronto interno al centrosinistra sulla lista unitaria per le elezioni europee del prossimo anno. Solo, questa volta, non per la Festa nazionale dell'Unità, dove nelle ultime settimane sono intervenuti tra accelerazioni e frenate Fassino, D'Alema, Rutelli, Amato, Berlinguer e Cofferati. Ieri, crocevia del dibattito è stato l'appartamento di Romano Prodi. Il presidente della Commissione europea, che per primo ha lanciato la proposta in un'intervista pubblicata a luglio, continua a tessere la sua tela, cercando di far andare in porto il suo progetto. E dopo aver incontrato i vertici della Margherita (a fine luglio) e dei Ds (fine agosto), ha avuto ieri una faccia a faccia prima con il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio e poi con il segretario dello Sdi Enrico Boselli.

Prodi è rimasto a parlare quasi un'ora sia con il primo che con il secondo. Diversa la conclusione dei due colloqui: Boselli si è detto pronto a far entrare lo Sdi nella lista unitaria e ottimista sul successo del percorso; Pecoraro Scanio ha ribadito che i Verdi andranno alle europee con una lista propria. Ma al di là di questo esito, del tutto prevedibile e in linea con le dichiarazioni rilasciate nelle ultime settimane dai due parlamentari, c'è da registrare che entrambi i colloqui si sono chiusi con ambedue gli interlocutori soddisfatti.

A riferirlo è stato Pecoraro Scanio, che per primo è salito nell'appartamento di via Gerusalemme: «I Verdi, pur facendo una lista propria in tutta Europa, ovviamente lavoreranno insieme da subito per costruire il programma per battere il centrodestra alle prossime elezioni politiche. Questa è la nostra priorità». E a chi gli ha domandato come il presidente della Commissione Ue abbia reagito di fronte al rifiuto di entrare nella lista unitaria, il leader del Sole che ride ha spiegato che «Prodi ha tutto perfettamente ben chiaro: sa che i Verdi sono una forza europea. D'altra parte - ha aggiunto - collabora con il gruppo parlamentare Verde europeo, con Fischer e con altri, e quindi ci sarà una lista unitaria e riformista, ci sarà una lista dei Verdi e

“ Ieri incontro a Bologna nella casa del Professore: i due leader impegnati in un faccia a faccia di oltre un'ora ”



Il leader del Sole che ride: il presidente della Commissione Ue sa che siamo una forza europea e che lavoreremo insieme per battere il centrodestra ”

A Prodi il sì dello Sdi e il no dei Verdi

Boselli pronto alla lista unitaria ma Pecoraro Scanio resiste: noi andremo da soli alle Europee



Movimento ecologista: sì a lista unitaria se aperta a società civile

Romano Prodi ha incontrato ieri a Bologna, oltre a Boselli e Pecoraro Scanio, anche Massimo Scalia, Gianni Mattioli, Luigi Manconi, Franco Corleone e Silvio Di Francia, del Movimento ecologista. Nel colloquio di un'ora e mezzo si è discusso della lista unitaria per le elezioni europee. Massimo Scalia riferisce che nell'incontro «si è concordato sul ruolo fondamentale che la proposta della lista unitaria può avere per le sorti del centrosinistra sulla base di alcune opzioni qualificanti: la massima apertura nei confronti della società civile, dei suoi movimenti e delle sue associazioni». «Si è affrontato anche il tema del superamento delle vecchie appartenenze e delle vecchie logiche di partito - sottolinea Scalia - per un'Europa che abbia al centro della sua missione le grandi tematiche della pace, dello sviluppo sostenibile, delle garanzie, dei diritti e di un nuovo stato sociale».

la Storia tirata per la giacchetta

Persino il Secolo d'Italia

«Consiglio non richiesto a Berlusconi» è il titolo dell'editoriale di ieri del Secolo d'Italia. «La storia non dovrebbe mai essere usata a fini politici o, peggio, propagandistici - ha scritto ieri il direttore Gennaro Malgeri - il rischio, come constatiamo, è l'incomprensione e il riacutizzarsi di conflitti che non hanno regredire il progetto di pacificazione da più parti invocato e da noi tenacemente costruito».

«La memoria di tutti i morti, di tutti coloro che hanno patito l'assenza di libertà, di quanti hanno sofferto per la loro dignità calpesta - scrive Malgeri - dovrebbe unire gli italiani al di là delle divisioni politiche, nel comune intento di riconoscere antiche responsabilità che non possono e non devono gravare sul futuro che intendiamo costruire. Di questo dovrebbe essere avvertito soprattutto il Presidente del consiglio che dovrebbe prevedere che talvolta dal suo disinvolto della storia (sempre inevitabilmente complessa) possono derivare conseguenze che contribuiscono ad approfondire solchi nella società italiana piuttosto che colmarli. Naturalmente ben oltre le intenzioni dello stesso Berlusconi».



Anche gli alleati della coalizione di governo capeggiata da Silvio Berlusconi stanno prendendo le distanze dal loro imprevedibile presidente del consiglio dopo le dichiarazioni sulla dittatura di Benito Mussolini. Su quattro partiti della coalizione di centro-destra, ben tre, cioè Alleanza Nazionale, i populistici della Lega nord e i centristi dell'Udc, hanno decisamente rifiutato di appoggiare le posizioni di Berlusconi.

Forse la riluttanza degli alleati non costituisce un segnale di una loro prossima ribellione, visto che per loro Berlusconi è ancora un leader insostituibile, piuttosto sembrano essere spazati dal suo modo imprevedibile di comportarsi.

Giovedì scorso il giornale inglese «The Spectator» aveva riportato alcune dichiarazioni di Berlusconi su Mussolini. Secondo quanto affermato dal presidente del consiglio italiano, Mussolini non avrebbe mai ucciso nessuno e i suoi oppositori politici mandati in esilio in Sardegna avrebbero goduto di una specie di vacanza.

Berlusconi ha poi dichiarato ai giornalisti che gli chiedevano spiegazioni che non era sua intenzione rivalutare Mussolini o il fascismo e che era stato il suo intervistatore a indurlo a fare quelle affermazioni, chiedendogli di paragonare il leader fascista a Saddam Hussein. «Come italiano - ha detto Berlusconi - ho respinto quell'accostamento tra il mio paese e un dittatore e un regime che hanno provocato milioni di morti». Poi ha proseguito: «Ogni italiano si sarebbe sentito in dovere di reagire come ho fatto io».

La sinistra italiana non ha accettato queste giustificazioni.

Alcuni esponenti dell'opposizione hanno definito vergognoso questo tipo di affermazioni, soprattutto per un politico che, come Berlusconi in questo momento, ricopre la carica di Presidente dell'Unione europea. Altri hanno insinuato che Berlusconi alimenta volutamente le polemiche per distrarre l'opinione pubblica dalle difficoltà del suo governo.

Nello schieramento di centro-destra, a difesa di Berlusconi, sono subito intervenuti gli esponenti di Forza Italia, i suoi più fedeli sostenitori. Ma dagli altri tre partiti della coalizione è trapeolato molto imbarazzo. Il capogruppo parlamentare dell'Udc Luca Volontè ha affermato che «l'antifascismo è un valore che accomuna tutta la maggioranza, la maggioranza e l'opposizione, l'intero paese». Roberto Calderoli della Lega Nord ha detto che in nome di comunismo, nazismo e fascismo sono state commesse enormi atrocità e che non ha senso stilare graduatorie del male. La risposta di Alleanza Nazionale è stata più complessa. Gianfranco Fini, leader del partito e vice presidente del Consiglio, in questi anni, ha allontanato il suo partito dalle origini neo-fasciste per trasformarlo in un partito rispettabile della destra europea. Fini ha fatto sapere che le dichiarazioni di Berlusconi gli hanno creato un problema di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Persino Alessandra Mussolini, deputata di Alleanza Nazionale e nipote del dittatore, ha detto che gli italiani devono smetterla di discutere di eventi accaduti 60 anni fa. Ma ha poi aggiunto: «Tra Mussolini e gli italiani, comunque, ci fu una vera e propria relazione d'amore».

ci saranno le altre liste del centrosinistra. Tutte le liste del centrosinistra hanno un obiettivo già alle Europee, dove prenderanno più voti di quelle del centrodestra».

Anche Boselli ha lasciato il civico 7 di via Gerusalemme parlando in modo soddisfatto del faccia a faccia. Alla domanda se dopo l'incontro fosse più ottimista sulla possibilità di presentare una lista riformista unitaria alle europee del 2004, il leader dello Sdi ha risposto che ora ci sono «tutte le condizioni» perché ciò accada. O almeno: «Oggi ne vedo di più di quante ne vedevo a luglio, quando

Prodi ha fatto la proposta», ha precisato. Perché poi, Boselli ha riconosciuto che permangono delle «evidenti difficoltà». Che vanno però superate. Perché, ha spiegato, non solo la lista unica è «il modo migliore per

sconfiggere il centrodestra», ma oltre a questo, «è arrivato il momento di mettere fine ad una lunga transizione tra la prima e la seconda Repubblica che dura ormai da dieci anni. È l'idea - ha aggiunto - che il centrosinistra non possa essere fatto solo da ex e da post. Bisogna avere il coraggio di imboccare una strada nuova. Credo sia quella giusta ed è una speranza quella che Prodi ci ha dato. Non dobbiamo lasciarla alle spalle o lasciarla cadere».

Rimane comunque da chiarire se la lista, qualora andasse in porto, conterrà più simboli unificati sotto quello dell'Ulivo o soltanto quest'ultimo. Pecoraro Scanio è stato chiaro in questo senso: «Se si tratta di lista riformista, si tenga fuori il simbolo dell'Ulivo, che deve essere preservato per le politiche». Boselli ha detto invece che «di questo non abbiamo ancora avuto modo di parlare». E comunque, ha aggiunto, «il problema non è questo, ma quello di intendersi sull'idea di fondo: che alle elezioni europee le forze che si ritrovano in una comune idea di Europa, che è poi un'interpretazione riformista, possano condurre la campagna elettorale insieme come lista unica». Ha poi risposto Boselli prima di lasciare Bologna a chi gli domandava se nella sua prospettiva la lista unitaria rappresenti la premessa al partito unico riformista: «Penso sia il primo passo per arrivare a far nascere in Italia una grande forza riformista che i questi 10 anni non è mai nata».

Financial Times: «Anche gli alleati prendono le distanze da Berlusconi»

Berlusconi allies keep distance on il Duce



Pera: «non si usa la Storia per dividere»

«Non si può usare la storia per dividere», ha sottolineato più volte il presidente del Senato, Marcello Pera, senza entrare nel merito delle polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Berlusconi su Mussolini. «Non è mio compito intervenire su queste cose - ha detto ancora - bisogna lasciare la ricostruzione delle vicende del passato agli storici e il passato deve essere un'occasione per riflettere, meditare e approfondire». Per il presidente del Senato, «non dovremmo legare la storia d'Italia solo a un'interpretazione ufficiale, la storia si evolve, col tempo si trovano nuovi documenti, e nascono nuove letture, che spettano agli storici». Pera ha invitato i partiti a «fare uno sforzo non solo politico ma anche culturale. È giusto nascono contrapposizioni sulle idee e programmi, quando è necessario, ma devono riguardare la realtà di oggi».

Finché il premier smantella i valori repubblicani non ci sono le condizioni per un confronto extraistituzionale, dice alla Festa dell'Unità. Fisichella: riforme mal concepite

Violante rifiuta un incontro con i «saggi». «Grazie, ci vediamo in Parlamento»

DALL'INVIATA Federica Fantozzi

BOLIGNA «No grazie, ci vediamo in Parlamento». Questa in estrema sintesi la risposta di Luciano Violante all'invito mosso dai «quattro saggi» della Cdl ai capigruppo dell'opposizione per un incontro domani sul tema delle riforme. Partecipando a un dibattito alla Festa dell'Unità insieme al vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, Violante ha respinto la proposta: «Apprezzo lo spirito con cui è stata formulata, ma al momento non ci sono le condizioni per un confronto extra-istituzionale. Berlusconi sta operando un tentativo di smantellamento dei valori cardine del sistema repubblicano e costituzionale». Ad

irritare il capogruppo della Quercia a Montecitorio è stata poi l'ultima sortita del premier, che ha accusato la sinistra di avere «una cultura di governo ad anno zero» e di essere incapace di assumersi responsabilità. Osserva Violante: «Ci sono delle linee di coerenza politica. Non si può dire che l'opposizione sfascia il Paese e poi chiederci di discutere...». E dunque: «Manderemo una cortese lettera per spiegare il nostro rifiuto. La Costituzione non si cambia in pochi giorni in montagna e con un testo sgangherato». Tanto più che «le sedi opportune per un confronto fra maggioranza e opposizione non mancano certo: sono l'aula e le commissioni parlamentari». Ma molte perplessità sulla bozza di Lorenzago sono condivise da Fisichella, che osserva: «Prima di procedere sulle riforme bisogna usare somma cautela, sono già stati fatti danni e se ne rischiano di peggiori. In questa legislatura, in questo quadro politico, è da squinternati fare le riforme istituzionali».

Ieri sera, di fronte al pubblico che gremiva il Palaconad bolognese e non lesinava applausi ad entrambi, i due esponenti politici si sono scambiati le loro opinioni sull'ultima bozza di riforme partorita durante il ritiro in Cadore dei cosiddetti «quattro saggi» del centrodestra. Un testo che, ha annunciato lo stesso Berlusconi, martedì prossimo approderà in consiglio dei ministri. A breve dunque comincerà l'esame del governo sull'istituzione del Senato federale che porrà fine all'attuale bicameralismo perfetto, sulla nuova composizione della Corte Costituzionale, sul premierato forte che comporta un'estensione dei poteri del premier, nonché sulla spinosa questione della devolution bossiana. Fisichella ha espresso una posizione netta e negativa sulla bozza. «Se resta così com'è non credo che avrà il mio consenso». Ecco i motivi: «Giudico non positivo questo pacchetto perché introduce un elemento forte di destabilizzazione. Il nostro Paese non può permettersi il lusso di riforme mal concepite. Tanto più nel mondo di oggi, con l'Europa che si avvia a comprendere 25 membri, le riforme devono incrementare la pace e non la guerra nella società». Il vicepresidente di Palazzo Madama, in quota An, ha poi ribadito la sua contrarietà tanto alla devolution quanto al federalismo ulivista della scorsa legislatura. E punzecchia i «saggi»: «Non voglio parlare male di quattro senatori, ma è curioso che siano stati scelti proprio loro per affossare il Senato privandolo di un ruolo politico...». Violante ha insistito sulla necessità di un rafforzamento dei rapporti fra poteri pubblici: «Il punto di fondo è l'intervento pubblico in sostegno della struttura del Paese, per aiutare la società a riprendere fiducia nelle proprie forze. Ma non in senso "colbertista" come vorrebbe il ministro Tremonti. L'ottica non è seicentesca bensì moderna: l'asse intorno a cui deve muoversi il rafforzamento dei poteri pubblici è rappresentata dalle relazioni fra Comuni, Regioni, Stato e Unione Europea». Quan-

to al progetto di devolution della Lega, Violante si toglie un sassolino dalla scarpa: «La destra ha urlato contro il federalismo varato dall'Ulivo, ma nello schema di Lorenzago lo ha lasciato intatto. Ne deriva che non era poi così sbagliato». Andrebbe però completata l'introduzione del federalismo fiscale poiché gli enti locali «oggi sono privi delle risorse necessarie al loro funzionamento». Violante ha sottolineato l'esigenza di una revisione dei poteri del Parlamento nei confronti del governo: «Sulle questioni elettorali, ad esempio, è competente la Giunta per le elezioni, e dunque la maggioranza. Questa prerogativa le andrebbe tolta. Riteniamo che contro le decisioni della Giunta si dovrebbe poter ricorrere alla Corte Costituzionale».

Luana Benini

ROMA La guerra personale del premier e dei suoi sodali nei confronti di giudici e magistrati è ormai proiettata a livello europeo. In Europa lo sanno. E continuamente fanno suonare campanelli di allarme. Anche ieri, alla fine della seconda giornata dei lavori della riunione informale dei ministri della Giustizia e degli Affari interni dell'Ue, il ministro della Giustizia francese, Dominique Perben, ha messo in guardia: «Potrebbero esserci dei problemi di cooperazione giudiziaria» se le norme sul mandato d'arresto europeo non entrassero in vigore nei vari paesi dell'Ue a partire dall'1 gennaio 2004. Un modo per sottolineare anche il ritardo italiano. Da parte sua, il responsabile Giustizia e Interni della commissione europea, il portoghese Antonio Vitorino, ha dichiarato: sull'applicazione del mandato di cattura europeo non sono «preoccupato, ma vigilante».

Che l'Italia detti sospetti è plausibile dopo le tante esternazioni del premier volte a mettere in discussione l'indipendenza e l'imparzialità della funzione giudiziaria. Compresse quelle rese nella seduta inaugurale della presidenza italiana dell'Ue ai primi di luglio. Ieri Berlusconi e il suo ministro della Giustizia, Roberto Castelli, sono tornati all'unisono a minacciare «una vera riforma della giustizia» per mettere in riga i giudici politicizzati. Ma a rendere poco tranquilli i nostri partner europei sono soprattutto le ricadute su scala europea delle anomale vicende italiane.

Indimenticabile il comportamento del nostro governo a Strasburgo nel dicembre del 2001. L'Italia, unico paese in Europa, si oppose al mandato di arresto europeo. E il suo isolamento fu palpabile: uno contro quattordici. Fi e Lega prima spiegarono che si doveva restringere la lista dei reati (eliminando la frode e il reato fiscale), poi imbastirono una campagna contro adducendo la necessità di armonizzare la legislazione italiana con un grande lavoro di revisione costituzionale. In seguito però dovettero cambiare linea e abbozzare, tanto che l'ambasciatore italiano presso l'Ue, Umberto Vattani, tre mesi dopo, comunicò ai parlamentari europei italiani che le «riserve» del governo erano cadute. Da allora il governo ha lavorato a rallentamento. E non ha ancora depositato in Parlamento la proposta di legge che recepisce il mandato di cattura europeo. Questo ritardo desta allarme. Ieri un giornali-

“ Dal primo gennaio le norme devono essere in vigore nei paesi Ue L'Italia, da sempre contraria non ha ancora depositato in Parlamento la proposta di legge ”



Il testo all'esame del Consiglio dei ministri non convince Ciampi. Il ministro francese Perben getta allarme sul ritardo di Roma: problemi se non parte dal 2004

Mandato di cattura, governo al rallentatore

Castelli rassicura: rispetteremo i tempi. Ma l'Europa è in allarme per gli attacchi del premier

Caselli e Carlo Alfredo Moro: «Intaccano il principio di legalità»

«Attenzione a battere le mani a due matti, e per quanto mi riguarda c'è anche l'ipotesi di associazione a delinquere, perché è due volte pericoloso...»: il procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, ha replicato così agli applausi che gli venivano rivolti durante il convegno promosso dai Cristiano sociali ad Assisi su «Legalità, moralità pubblica, coesione civile» insieme al suo collega di Cassazione Carlo Alfredo Moro. In tono ironico, Caselli ha invitato a non applaudirlo più: «Perché se insistete si può configurare il reato di recidiva». Nel suo intervento Caselli aveva evidenziato come «in democrazia il potere si fonda sul consenso». «Ma la maggioranza di Governo che teoricamente può fare quello che vuole - ha concluso Caselli - solo una cosa sicuramente non può fare: intaccare il principio di legalità».

Nella sua relazione Moro ha parlato della crisi del diritto sia sul piano interno che internazionale. In particolare per il nostro paese, Moro ha sottolineato l'esistenza di una doppia morale: una per l'uomo qualunque e una per i potenti; il diffondersi di una deriva populista supportata dal controllo dei media; il passaggio da un mondo basato su un patto fra soggetti sociali che riconoscono tutti le medesime regole ad un altro basato sul contratto, con scambi di convenienza reciproca e, infine, sulla constatazione che chi rispetta il diritto di legalità sia un folle.

«Il segno della democrazia è sempre stato il governo della legge anche al di sopra di chi fa le leggi - ha ricordato Nanni Russo, avvocato - Ora si sta tornando al tempo in cui alcuni uomini sono al di sopra delle leggi. Per questo non basta più la sola divisione dei poteri, peraltro continuamente attaccata, occorre rafforzare un reciproco controllo e bilanciamento».



Il ministro della Giustizia Castelli

sta straniero ha chiesto a Castelli se il ritardo nell'approvazione del ddl non sia legato in qualche modo alle vicende giudiziarie del premier. Il ministro ha sbottato: «Non capisco cosa c'entri Berlusconi». E poi tagliante (nelle intenzioni): «Pensa forse che il mandato d'arresto sia stato concepito in Europa verso esponenti o cittadini italiani? Solo 4 paesi su 15, ha aggiunto, hanno approvato la legge definitivamente: «Accetterò critiche sul ritardo da parte dell'Italia solo alla mezzanotte del 31 dicembre». Il ministro ha professato di essere «tranquillo» pur ammettendo che i tempi «sono stretti».

Intanto è già trapelato che il testo all'esame del consiglio dei ministri non è affatto piaciuto a Ciampi che avrebbe chiesto di modificarlo. Così come ha fatto sul ddl di attuazione di Eurojust, il tavolo di coordinamento tra i 15 membri dell'Ue per fronteggiare la criminalità. Il testo approvato dal governo prevedeva che il membro di Eurojust designato dall'esecutivo potesse ottenere dalla magistratura italiana informazioni su indagini in corso. Con la modifica sollecitata da Ciampi (l'11 luglio scorso ha rinviato il ddl al governo) si è introdotto un meccanismo a tutela della segretezza delle indagini (che impedisce cioè l'interferenza dell'esecutivo con l'attività investigativa).

Un altro fronte aperto in Europa riguarda il testo in discussione su xenofobia e razzismo. Una proposta avanzata fin dal novembre 2001 dalla Commissione Ue allo scopo di armonizzare la repressione dei comportamenti razzisti e xenofobi in tutti gli Stati membri e incoraggiare la cooperazione giudiziaria. Il punto più rilevante riguarda l'obbligo per gli Stati di prendere delle misure per punire le azioni razziste in quanto reato penale. Secondo il ministro Castelli, l'approvazione di un testo cosiffatto, punirebbe la libertà di espressione. Una riserva «totale» quella italiana. Ieri a chi gli chiedeva conto delle sue resistenze l'ha buttata in polemica: «Se c'è qualcuno che ha subito in prima persona il razzismo e la xenofobia sono io, in quanto appartenente ad un movimento perseguitato da false accuse». Lancia in resta per difendere il «diritto» della Lega a scatenarsi contro gli extracomunitari. Ha riferito che «il governo italiano ha presentato emendamenti che se accolti consentirebbero di fare passi avanti». C'è da capire se quelli che la Lega considera passi avanti non rappresentino un arretramento inaccettabile per tutti gli altri paesi dell'Ue. Ancora una volta dovrà intervenire Ciampi?

La verità di Marini: soldi virtuali, titoli fasulli

L'unica traccia di denari veri: un milione di dollari, usati per una truffa. Eppure c'è chi ancora semina nomi e sospetti

Gianni Cipriani

ROMA L'ultima è la migliore di tutte: c'è il nome di un politico. Un politico che ha preso tangenti? No, un politico e basta. Così, tanto per alimentare la confusione e guadagnare un titolo di un'agenzia, il capogruppo di An, Consolo, dopo aver passato ore ed ore ad esaminare il «carteggio» di Igor Marini se n'è uscito con questa rivelazione. Una traccia di pagamento? Un nome scritto a pennarello? Un ritaglio di giornale? Silenzio. L'importantissimo è alimentare il gioco delle fesserie e nascondere che i documenti svizzeri non contengono nulla.

Probabilmente di vero non c'è nulla. O meglio: pare che il notaio Boscaro abbia chiesto una consulenza alla società Shine, che ha nel suo consiglio di amministrazione sette docenti universitari ed era diretta all'epoca dal professor Aldo Ferrari. Due dei quali, attenzione, consulenti anche di Nomisma, l'istituto di ricerca fondato da Prodi. Ma, fa sapere Nomisma, «il professor Romano Prodi si dimise da presidente del Comitato scientifico fin dal 1995 e da allora non ha intrattenuto alcun rapporto con la società». Inoltre dal gennaio 1998 al gennaio 2001 l'azionista di riferimento e presidente del Cda era il dottor Giuseppe Gazzoni Frascara.

Commenta quasi divertito il capogruppo dei Ds, Giovanni Kessler: «È evidente che si stanno aggrappando allo specchio e inventano qualche espediente per ritardare il momento delle scuse. In quelle carte non ci sono le prove delle tangenti, come ci era stato detto. Si tratta di robbaccia che, al più, testimonia le truffe di Marini e soci, su cui peral-

Il faccendiere Igor Marini



Tronchetti Provera: «Telecom Brasile? Nessuna irregolarità. Ma qualcuno mesta nel torbido»

Intervistato da Milano Finanza Marco Tronchetti Provera parla a tutto campo. Ma quando arrivano le domande maliziose su Telecom Brasile, la risposta sembra irritata: «Quando siamo entrati in Telecom abbiamo trovato in Brasile una situazione che era probabilmente frutto di una bolla speculativa di internet, e cioè una società, la Globo.com che era stata pagata un'enormità. Dalle verifiche effettuate, in questo come nel caso di altre partecipazioni che abbiamo dovuto svalutare, non sono emerse evidenze di irregolarità. Resta il fatto che abbiamo ereditato un contenzioso con il nostro partner in Brazil Telecom che bloccava una licenza Gm costata a Tim 1.1 miliardi di dollari. Dopo mesi di trattative siamo riusciti a sbloccare questa licenza che ha fatto ora di Tim il secondo operatore di telefonia mobile nel paese».

È le polemiche in parlamento? chiede l'intervistatore. «Qualcuno dal Brasile sta distorcendo anche con l'uso di documenti costruiti ad arte e fatti circolare anche in Italia, la realtà dei fatti. In Brasile l'Autorità di borsa è dovuta intervenire per impedire che si svolgesse un'assemblea con la quale si voleva estromettere noi e i fondi brasiliani dalla gestione della società. Qualcuno sta cercando di manipolare la verità dei fatti con false informazioni relative non solo a cause che erano già in essere prima del nostro arrivo, ma anche mirate a limitare i nostri diritti di azionisti. E ha trovato anche nel nostro paese chi gli dà credito».

to sta indagando la procura di Torino. Noi saremmo la commissione Telekom Serbia. A meno che non ci vogliono far diventare la commissione Igor Marini».

Certo. Perché le carte sono davvero deludenti per chi si aspettava qualcosa. Documenti originali? Ma per carità. Fotocopie di fotocopie nella maggior parte dei casi. E, soprattutto, di soldi (soldi veri) non c'è traccia. In tutte le 2000 pagine i conti bancari veri e propri sono pochissimi. Si tratta soprattutto di cifre modestissime, per lo più utilizzate per aprire il conto. In un solo caso risulta una movimentazione di circa 1 milione di euro, ma è una

situazione riferibile ad una delle truffe commesse da Igor Marini e soci, già ampiamente emersa nel corso delle indagini.

Il resto è tutto una raccolta di carte che disegnano movimentazioni di denaro del tutto virtuali. Certificati di deposito, lettere di garanzia, titoli. Non si capisce nemmeno se veri. Del resto - è bene sottolinearlo - le truffe finanziarie si basano proprio sull'assenza di soldi «veri» (che semmai sono di pertinenza del loro spennato) e si poggiano tutte su falsi certificati, titoli fasulli, garanzie ballerine che dovrebbero servire il poveraccio di turno a tirare fuori i denari, poi prontamente intascati

dai truffatori. Esiste, in tal senso, un'ampia letteratura giudiziaria. E il carteggio fatto ritrovare da Igor Marini non è altro che qualcosa di già ampiamente noto agli esperti.

Insomma, come detto, a parte qualche riferimento a conti bancari «veri» e a soldi «veri», il carteggio è tutta roba virtuale. Nemmeno si stesse giocando a Monopoli. Ed ecco allora, in assenza di riscontri, che Consolo ha tirato fuori la storia del nome del politico, senza però azzardarsi a dire che emergeva una qualche prova: «Ho visto un nome - ha detto Consolo cercando di rimanere in equilibrio sulle sue parole - e questo, per me, ripeto, non signifi-

ca proprio niente. Dimostra solo che avevo ragione ad esortare tutti i colleghi ad una maggiore attenzione. 2000 pagine, ripeto, sono tante da studiare. Dovrebbe essere interesse di tutti leggere, analizzare, valutare con scrupolo, innanzitutto per rispetto verso i noti personaggi chiamati in causa il cui coinvolgimento è tutto da verificare». Verificare: ecco perché Calderoli, per rilanciare il «nulla» del giorno prima, ha annunciato che la commissione farà tutti gli accertamenti del caso, anche andando alle Isole Vergini, se necessario. Un modo per prendere tempo, come se fosse con certamente possibile risalire in poco tempo al bandolo di una matassa fatta di società e movimentazioni di denaro spesso finte e riconducibili ai paradisi fiscali. Ma intanto, con questi giochetti, si allontana il giorno in cui il Polo dovrà rendere conto di una campagna politica orchestrata per aggredire gli avversari politici.

Ha commentato il segretario dei Ds, Piero Fassino: «Le carte dicono che nessun politico italiano ha mai ricevuto una tangente, e che il signor Marini diceva cose non vere. Il centrodestra dovrebbe chiedere scusa. E grave che la destra si sia precipitata ad accreditare quelle carte per mesi, avallando una campagna di calunnie e di denigrazione nei confronti del centrosinistra. Dignità vorrebbe che ci chiedessero scusa».

In realtà, il giorno dopo il «nulla», è cominciata la storia della montatura del nulla. Lo stillicidio delle pagine che non dicono niente sulle tangenti. Ma con nomi e liste di società si cerca di far respirare artificialmente il cadavere del carteggio Marini. Quando ci sia di dignitoso in questo è abbastanza chiaro.

mercati pubblicitari

Gasparri contro i vincoli Ue: sugli spot meglio il «fai da te»

Qual è la ricetta italiana per regolamentare il mercato della pubblicità nell'europea «TV senza frontiere»? Più «flessibilità», meno «regole dettagliate, più autoregolamentazione». Ogni paese faccia per sé, insomma, soprattutto su quelle forme di pubblicità meno tradizionali, «interattive e virtuali», ma che ricordano tanto le telepromozioni. Quegli spot fatti in casa che nel Ddl Gasparri sono esclusi dal tetto pubblicitario. A fare la proposta è stato ieri a Siracusa il ministro dei Beni Culturali, Giuliano Urbani, durante il convegno informale dei ministri Ue della cultura e delle telecomunicazioni. Che noia queste direttive Ue, questi legacci (torna l'insofferenza di Tremonti sulle «cipolle»). Così l'Italia chiede una revisione della direttiva Ue sulla «tv senza frontiere», in vista delle conclusioni che saranno portate al Consiglio audiovisivo di Bruxelles il 24 e 25 novembre. Tutti d'accordo su maggiori regole per i

minori. A Siracusa il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri difende la sua legge (però rinuncia alle cassatine a lui riservate che vengono concesse ai giornalisti): «Il Ddl è compatibile con le norme Ue, anche per la fase transitoria fra l'analogico e il digitale terrestre», afferma il ministro ignorando le critiche dei Garanti Enzo Cheli (Telecomunicazioni) e Giuseppe Tesoro (Antitrust). Poi si arrampica sugli specchi per difendere il Sic, il sistema integrato delle comunicazioni: contiene le voci più varie ma nulla sulle Tlc, ha contestato Cheli. «Il Sic riguarda l'audiovisivo, la televisione. Se fossero inserite anche le Tlc diventerebbe troppo... grandissimo», replica il ministro scusandosi per il cattivo italiano. Però prende alla lettera il significato di «telecomunicazioni»: telefonini. Quindi le Tlc nel «paniere» (che antitrust non è, come ha detto Tesoro), ci saranno solo quando sul videotelefono si vedrà una telenovela... Cd, libri di scuola e scudetti sportivi sulle magliette, invece, sarebbero «compatibili» con la tv. Critici i Ds: «La legge Gasparri è peggio della Cirami perché normalizza il conflitto d'interessi, elimina il pluralismo e rende ancora più asservito al potere il sistema dell'informazione», afferma Chiti: «grave la flessibilità pubblicitaria», commenta Vita, vuol dire «allargare telepromozioni e spot in tv, a danno dei giornali».

n.1.

A black and white photograph of a car's interior. The focus is on a climate control cassette on the left side of the dashboard. A bottle of 'Rescaacqua' mineral water is placed in the cassette. The bottle is white with a blue and green design and the text 'GLACIER MINERAL WATER' and 'RESCAQUA'. The cassette has a 'ON' button. In the background, there are car controls, including a gear shift knob and a circular 'SKODA AUTO' logo.

CASSETTO CLIMATIZZATO
DI SINISTRA.

Nuova **Škoda**Fabia 1.4 TDI.

Eh, sì. Tutto nella nuova Škoda Fabia 1.4 TDI è progressista. Il suo motore Turbodiesel da 75 cavalli che, grazie ad una nuova tecnologia a 3 cilindri, riduce le emissioni inquinanti e rispetta davvero l'ambiente. Il suo equipaggiamento di serie e a richiesta, che offre a tutti il comfort e la sicurezza del doppio airbag e dell'ABS, ad un prezzo estremamente democratico. E per finire i suoi consumi ridotti (solo 4,1 l/100 km nel percorso extraurbano), che aiutano a non sprecare energia. VENITE A PROVARLA DAI CONCESSIONARI ŠKODA. SCOPRIRETE UN'AUTO CHE LA PENSA ESATTAMENTE COME VOI. Consumo massimo di carburante, urbano/extraurbano/combinato: 5,7/4,1/4,6 (l/100 km). Emissione massima di biossido di carbonio (CO₂): 124 g/km.

Gamma Fabia da 8.900 Euro grazie all'eco-risparmio Škoda.

(I.P.T esclusa - offerta valida fino al 30.09.2003 in caso di permuta di un usato - presso i Concessionari che aderiscono all'iniziativa.)

800-100600

www.skoda-auto.it - ŠkodaCredit finanzia la vostra Škoda - 10 anni di garanzia contro la corrosione passante - Servizio Mobilità 24 ore su 24 - ŠkodaAuto in Italia sceglie Agip, il gasolio senza zolfo.

Umberto De Giovannangeli

«Quando si tratta di proteggere un terrorista come Arafat il mondo si mobilita, ma quando invece sono donne e bambini che vengono massacrati nelle strade israeliane, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu se ne resta in silenzio». Israele reagisce con durezza al coro internazionale di «no» che hanno accompagnato la decisione presa, in linea di principio, dal governo di Gerusalemme di espellere Yasser Arafat dai Territori. E lo fa tacciando di «ipocrisia» la Comunità internazionale e il massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite. «Con tutto il dovuto rispetto, Arafat è un terrorista principe. Non rinunceremo al nostro diritto all'autodifesa», afferma una fonte dell'ufficio del primo ministro. «In ballo - aggiunge - è la sicurezza d'Israele nel pieno di una nuova ondata di attentati suicidi». Un concetto che Ranaan Gissin, portavoce di Ariel Sharon, esplicita e articola in una conversazione telefonica con *l'Unità*: «A dispetto di queste critiche ingiustificate - dice - Israele non modificherà la decisione, presa in linea di principio dal gabinetto di Sicurezza, di rimuovere Arafat al momento opportuno. Nessun Paese permetterebbe ad altri di decidere come proteggere i suoi cittadini». Tuttavia, aggiunge subito Gissin, «Israele non può non prendere in considerazione le reazioni della Comunità internazionale, perché anche noi ne facciamo parte». E la reazione che più interessa, e preoccupa, Gerusalemme è quella americana. L'opposizione Usa all'espulsione di Arafat - ribadita ieri dal segretario di Stato Colin Powell in un colloquio telefonico con il premier Sharon - va comunque valutata diversamente da quella di altri Paesi, taglia corto il portavoce di Sharon, perché, spiega, «gli Stati Uniti sono uno stretto alleato d'Israele». E nei prossimi giorni il ministro della Difesa Shaul Mofaz, deciso assertore della cacciata di Arafat, si recherà a Washington per cercare di convincere gli americani a non opporsi. La radio pubblica israeliana, citando responsabili della difesa, ha indicato in quali occasioni l'espulsione potrebbe scattare: in caso di attentato di un gruppo legato al movimento di Arafat, Al-Fatah, o a seguito di un «grande attentato» condotto dai gruppi integralisti di Hamas e della Jihad islamica. Il «timer» è avviato, l'unità speciale anti-Arafat di Tshahel è pronta per il blitz alla Muqata, ma le reazioni internazionali impongono a Israele un «supplemento di riflessione». «La realtà è che l'improvvisa decisione del governo ha ricompattato i palestinesi, anche i più moderati, attorno ad Arafat», annota Danny Rubinstein, editorialista di punta di *Ha'aretz*. La confer-

“ Per la radio l'esilio potrebbe scattare in caso di un grande attentato organizzato da Al-Fatah o dai gruppi integralisti ”



Il leader dell'Anp nell'anniversario degli accordi di Oslo ricorda Rabin e promette di continuare sulla strada del dialogo. Gaza teme l'invasione ”

Su Arafat Israele accusa l'Onu di ipocrisia

I palestinesi acclamano il loro presidente dopo la decisione israeliana di espellerlo



Palestinesi manifestano a sostegno di Arafat



Sinagoga di Monaco nel mirino dei neonazisti

BERLINO Si arricchisce di nuovi particolari l'inchiesta sui neonazisti arrestati a Monaco di Baviera nei giorni scorsi. Secondo la procura generale tedesca, il gruppo aveva in preparazione un attentato in occasione della posa della prima pietra alla futura sinagoga della città, il 9 novembre prossimo. Una data simbolica questa, l'anniversario della «Notte dei cristalli» del 9-10 novembre 1938, quando in tutta la Germania si scatenò la furia antisemita. Il ministro dell'Interno bavarese, Guenther Beckstein, ha parlato di un «salto di qualità» nell'estremismo di destra, che

finora si era limitato a singoli episodi di violenza. La lista con gli obiettivi da colpire, afferma in un'anticipazione della settimanale *Spiegel*, rinvenuta nel corso delle perquisizioni effettuate a casa di Martin Wiese, il presunto capo del gruppo eversivo, era piuttosto ricca: sedi e rappresentanze ebraiche, mosche, una scuola greca a Monaco, ma anche obiettivi italiani e spagnoli. Rinvenuti anche 14 chili di esplosivo, fra cui 1,7 chili di Tnt, numerose armi da fuoco e da taglio. Dei dieci neonazisti ricercati, otto sono già stati arrestati, mentre altri due sono ancora a piede libero.

L'intervista

Saeb Erekat

capo dei negoziatori dell'Anp

L'esponente palestinese: la decisione di eliminare il presidente è la più devastante che Israele abbia preso

«Yasser non sopravviverebbe all'assalto alla Muqata»

«Agli israeliani dico: non commettere un gesto irreparabile che provocherebbe un bagno di sangue senza precedenti. La decisione di eliminare il presidente Arafat è la più devastante che Israele abbia mai preso». Ad affermarlo è Saeb Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp. Erekat non usa mai il termine espulsione e ne spiega le ragioni: «Israele sa bene che Arafat non sopravviverebbe all'attacco alla Muqata. Il presidente è determinato a resistere fino all'estremo, fino al sacrificio della propria vita». «Eliminando Arafat - denuncia Erekat - Sharon intende affossare per sempre gli accordi di Oslo. È un progetto destabilizzante che, se condotto a termine, porterà solo anarchia totale e violenza. Sharon non intende, come invece millanta, far emergere una dirigenza palestinese più mode-

rata e disposta al compromesso; il vero obiettivo dei falchi israeliani è annientare qualsiasi Autorità palestinese legittimata dal consenso popolare». In questa situazione, avverte Erekat, «il premier designato Abu Ala non potrà mai formare un governo in grado di reggere alla prova di forza condotta da Israele contro il presidente democraticamente scelto dal popolo palestinese».

La Comunità internazionale ha fortemente criticato la decisione del governo israeliano di espellere Yasser Arafat dai Territori.

«Spero che questa voce unanime costringa Sharon a ritornare su di una decisione gravissima, la più disastrosa che Israele abbia mai preso. Portare avanti questa scelta significa uccidere definitivamente il processo di pace».

Il governo israeliano ha taciuto di ipocrisia il Consiglio di Sicurezza dell'Onu per la posizione assunta sull'espulsione di Arafat.

«Non è la prima volta che Israele calpesta risolutazioni delle Nazioni Unite. Israele si ritiene al di sopra del diritto e della legalità internazionali, e ciò avviene senza che questo comportamento sia mai stato sanzionato».

Israele ribatte al mondo che Arafat è un capo terrorista.

«Arafat è il leader che i palestinesi hanno scelto in libere elezioni. Criminalizzare Arafat significa criminalizzare l'intero popolo palestinese, riducendolo ad un esercito di terroristi da annientare. Per Israele la questione palestinese resta un problema militare, da risolvere con la forza. Il messaggio che con questa deci-

sione Israele lancia a milioni di palestinesi è agghiacciante: sarete sempre soggiogati dal nostro esercito, soggetti ai nostri carri armati. Non siete liberi e mai lo sarete».

Resta il fatto che i terroristi sono tornati a colpire.

«Ma prima eravamo riusciti a raggiungere una intesa sulla tregua che Israele ha fatto saltare moltiplicando le cosiddette "eliminazioni mirate" e innescando così una nuova spirale di violenza e di sangue che solo un deciso intervento dei soggetti che hanno messo a punto la road map (Usa, Ue, Onu e Russia, ndr.) può forse spezzare. Israele denuncia gli attacchi terroristici subiti ma anche assassinare i leader palestinesi, con attacchi che peraltro coinvolgono civili inermi, è una forma di terrorismo, un terro-

rismo di Stato».

Tra le accuse mosse da Israele ad Arafat vi è quella di aver costretto alle dimissioni forzate il premier Mahmoud Abbas (Abu Mazen), impedendogli di agire contro Hamas e gli altri gruppi armati.

«È un'accusa strumentale, ingannevole. Sono stato tra i primi a non nascondere la gravità della crisi che si era aperta ai vertici dell'Anp, ma gli Usa sanno bene che un ruolo decisivo nelle dimissioni di Abu Mazen, come lui stesso ha dichiarato, l'ha avuto la volontà d'Israele di non attuare la road map. E ora la storia rischia di ripetersi con Abu Ala. Nessun dirigente palestinese, neanche il più aperto al dialogo con Israele, potrà mai negoziare con una controparte che ha eliminato l'uomo simbolo della lotta

d'indipendenza nazionale: Yasser Arafat. Un nuovo governo palestinese potrà nascere solo se Israele tornerà sulla sua decisione».

Nei Territori si susseguono le manifestazioni a sostegno di Arafat.

«La decisione israeliana ha rafforzato l'unità dei palestinesi, e Sharon dovrebbe riflettere sugli effetti determinati dalla sua politica. Voleva umiliare Arafat, lo ha confinato a forza a Ramallah, ora intende espellerlo, e operando in questa direzione fa di Arafat molto più di un presidente, ne fa un simbolo, un eroe. E gli eroi sopravvivono anche a se stessi».

Eppure in passato, lei non ha nascosto le sue critiche nei confronti di Arafat per una gestione accentratrice del potere.

«Sono critiche che non rinnego e che hanno portato all'avvio di un processo di democratizzazione interna fondato su un riequilibrio dei poteri. Ma oggi tutto questo passa in secondo piano, perché oggi è in discussione la libertà stessa dei palestinesi di decidere e difendere i propri leader. Una libertà calpestate da Israele».

Il ministro degli Esteri francese, de Villepin, ha riproposto l'invio di una forza internazionale d'interposizione fra israeliani e palestinesi.

«Più volte in passato abbiamo lanciato appelli alla Comunità internazionale per l'invio di una forza di pace sotto egida Onu nei Territori. Ogni volta ci siamo scontrati con il no deciso di Israele e con l'ostracismo americano. Se questa forza di pace fosse stata schierata sul terreno, molte vite umane, di palestinesi e israeliani, sarebbero state salvate».

Gli Usa ripetono che occorre salvare la road map ad ogni costo.

«Il primo "costo" è ridare libertà di movimento al presidente Arafat».

u.d.g.

Quaderni dell'America Latina | 2
A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

Alerde
L'altro 11 settembre / 30 anni fa

Allende
L'altro 11 settembre
30 anni fa

in edicola
con **l'Unità**
a € 3,30 in più

GIORNI DI STORIA

geografie di oppressione

Cosa sono stati le dittature, i golpe, i regimi militari della seconda metà del Novecento, un lapsus della mente collettiva? Una rimozione o una volontaria omissione? Soprattutto una geografia dell'oppressione e delle violazioni dei diritti umani troppo vicina nel tempo e nello spazio.

in edicola
con **l'Unità** a euro 3,10 in più

l'Unità

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblichimpasse

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 6, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

A un anno dalla scomparsa di
ADA PARMEGGIANI
ved. GAMBENINI

la ricordano con immutato affetto
la figlia Anna, il figlio Gianni, il ge-
nero, la nuora e le nipoti.

Calcarà (Bo), 14 settembre 2003

Per
**Necrologie
Adesioni
Anniversari**

Rivolgersi a

PK pubblichimpasse

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

All'incontro, voluto da Kofi Annan, Colin Powell respinge la proposta francese di trasferire subito il potere al governo provvisorio

Iraq, i Grandi divisi al summit di Ginevra

A Nassiriya la folla assalta una stazione difesa dai carabinieri: ucciso un dimostrante

Toni Fontana

Kofi Annan ce la mette tutta per salvare il risultato di un vertice che si deve alla sua regia, ma l'incontro tra i ministri degli Esteri dei cinque Grandi (che dispongono del potere di veto) che si è svolto ieri a Ginevra si è risolto con un mezzo fallimento e le divergenze che dividono gli schieramenti non sono state superate. Tutto ciò mentre dall'Iraq giungono notizie di nuove sparatorie che, per la seconda volta, hanno coinvolto anche i militari italiani. Un iracheno è morto in circostanze non chiare, nessuno, tra i carabinieri è rimasto ferito.

La tensione sale in tutto il paese, il quotidiano bollettino militare parla di nove soldati Usa feriti nel corso di agguati e scontri. Bush ostenta ottimismo e dice che sono stati compiuti «progressi» nella lotta contro il terrorismo, ma, dopo l'infruttuoso incontro di Ginevra, rilancia la necessità di una nuova risoluzione che incoraggi una più ampia partecipazione», che veda cioè nuovi eserciti a fianco di quello americano impiantato a Baghdad e dintorni. Il summit che si è tenuto in Svizzera, fortemente voluto da Annan, è durato due ore più del previsto, ma ciò non vuol dire che i cinque ministri abbiamo accorciato le distanze. Ancora una volta tra Francia e Stati Uniti sono volate scintille. Prima del vertice il capo della diplomazia di Parigi, de Villepin, ha fatto trapelare la proposta di



affidare il potere effettivo agli iracheni «entro un mese» e di convocare libere elezioni non più tardi della primavera. Ancor prima di iniziare i lavori Colin Powell ha bocciato l'idea definendola «totalmente irrealistica». Poi i due ministri hanno incontrato separatamente i rispettivi alleati. Powell ha visto il britannico Straw, De Villepin l'inviato di Pechino e l'iracheno Adnan Pachachi, uno dei leader più in vista a Baghdad. Finito l'incontro Annan ha incontrato la stampa ed ha lodato lo «spirito costruttivo» emerso nella riunione che, ha detto il capo dell'Onu, è servita per indicare la necessità di «trasferire il potere al popolo iracheno quando sarà possibile». Ben consapevole della generi-

rità di questa definizione Annan ha aggiunto che l'accordo tra i Grandi è «essenziale e raggiungibile» ed ha spigato che l'obiettivo non era quello di «individuare una soluzione specifica». De Villepin gli ha fatto eco dicendo di non essere venuto a Ginevra per «creare problemi», ma aggiungendo che «le difficoltà» rimangono. Dello stesso tono anche le dichiarazioni di Powell, in partenza per Kuwait City e Baghdad, che si è detto «incoraggiato» dall'incontro anche se i problemi permangono. I Grandi insomma si sono parlati convenendo sul fatto che il potere in Iraq dovrà essere affidato in futuro al governo locale, ma l'intesa è ancora lontana e gli americani restano fortemente gelosi delle loro pre-

rogative.

Bush tuttavia anche ieri ha fatto capire che gli Stati Uniti puntano su una risoluzione per ricevere aiuti militari in Iraq, ma (ed è questo il motivo di fondo del contrasto con la Francia e la Germania) non intendono né lasciare ad altri il comando delle truppe, né affidare agli iracheni il governo del loro paese. Quanto accade quotidianamente tuttavia rende urgente un mutamento di strategia. I contingenti inviati da molti paesi sono sempre più nel mirino di bande armate e debbono fronteggiare la crescente protesta. Ieri a farne le spese sono stati i militari italiani. Centinaia di ex-agenti si sono ammassati davanti ad una stazione di polizia a Nassiriya nella

Powell durante l'incontro a Ginevra. A sinistra la protesta dei poliziotti iracheni a Baghdad



speranza di essere riassunti. Nell'edificio erano presenti alcuni carabinieri italiani investiti dapprima dalle urla e quindi dai sassi scagliati dalla folla urlante. Secondo la versione ufficiale, contenuta in una nota licenziata ieri dalla Difesa, agenti della polizia irachena hanno sparato in aria per impedire ai dimostranti di assaltare il commissariato, poi dalla folla sono partiti alcuni colpi d'arma da fuoco. In questa fase degli scontri - sostiene la Difesa - tre persone sono rimaste ferite e una di queste è morta poco dopo. Dalla ricostruzione della Difesa si intuisce dunque che il dimostrante potrebbe essere stato ucciso dalla polizia locale, ma la fase degli scontri appaiono confuse e non del tutto chiare. Successivamente i carabinieri hanno ottenuto rinforzi e, dopo aver indossato le divise anti-sommossa, hanno disperso la folla facendo uso di lacrimogeni. Un mezzo militare italiano è stato incendiato e distrutto. I carabinieri non lamentano alcun ferito.

Nove soldati Usa sono invece stati colpiti nel corso di agguati avvenuti in varie zone dell'Iraq. Ancora una volta l'epicentro delle proteste è stata la città di Falluja dove, in un clima di grande tensione, si sono svolti i funerali dei nove agenti della sicurezza uccisi «per errore» dagli americani. Il comando Usa si è «scusato» per l'accaduto classificato tuttavia come un «incidente». Ieri si è saputo che, negli scontri seguiti alla strage, è stato ucciso anche un bambino di tre anni.

Svezia al voto, la morte di Anna dà una chance all'euro

Si in rimonta sull'onda dell'emozione suscitata dall'assassinio della ministra Lindh. In un video il volto del presunto killer

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

STOCOLMA Un videotape per incastare l'assassino. Avrebbe un volto l'uomo che mercoledì pomeriggio ha accoltellato a morte Anna Lindh nel pieno centro di Stoccolma. La polizia è in possesso di un filmato ripreso da una telecamera del centro commerciale nel quale è avvenuta l'aggressione, nei fotogrammi si vede un uomo sul quale si sono concentrati i sospetti degli inquirenti. In base alle immagini le autorità svedesi hanno compilato un identikit e fornito un numero telefonico al quale far pervenire eventuali segnalazioni. Le riprese sono avvenute tre minuti prima che la ministra incontrasse l'omicida. Le foto tratte dal nastro sono state pubblicate dai quotidiani della capitale. La polizia cerca un uomo di età stimata sui trent'anni, corporatura robusta, capelli scuri, né baffi né barba, il viso butterato e un aspetto riconoscibile come svedese.

Nelle immagini a circuito chiuso il sospettato indossa un felpa grigia di una nota marca sportiva statunitense, con il cappuccio e le maniche rimboccate, un paio di pantaloni verdi dall'apparente foggia militare e un paio di scarpe scure, forse anfibi. In testa un cappellino blu con la visiera, ritrovato poi dalle forze dell'ordine nelle vicinanze del luogo dell'aggressione.

Sulla base di questi indizi la polizia ha serrato le indagini e promette: «lo prenderemo». In attesa di altri riscontri, l'ipotesi prevalente tra gli inquirenti - e nella stessa opinione pubblica - è che si tratti dell'opera di un folle che ha agito da solo. Intanto la polizia con l'ausilio di testimonianze ha ricostruito gli ultimi minuti di vita di Anna Lindh, ripercorrendo gli istanti precedenti l'aggressione. Dopo aver lasciato il suo ufficio intorno alle 15.45, la ministra si è diretta ai magazzini «Nk», un grande edificio a quattro piani. Attraversata la galleria che fa da ingresso al centro commerciale, Anna Lindh è salita al piano rialzato e ha preso la scala mobile per salire a quello superiore dove si trova la boutique «Filippa K», dove era diretta. Secondo la ricostruzione l'incontro tra Anna Lindh e il suo aggressore sarebbe avvenuto all'ingresso della rampa, appena arrivata al primo piano. Da lì al



negozio di abbigliamento ci sono una ventina di metri. In quel breve spazio l'omicida avrebbe seguito da breve distanza la ministra fino agli scaffali di «Filippa K», dove ha atteso che entrasse prima di aggredirla.

Secondo la polizia l'omicida

avrebbe rubato pochi istanti prima il coltello col quale ha poi inferto le ferite mortali alla ministra svedese: una lama d'acciaio lunga una decina di centimetri e larga tre, dall'ampia impugnatura di plastica nera, simile a quelle utilizzate dai subacquei o dai cacciatori. Il coltello, ri-

referendum

Estonia alle urne Favorito il sì alla Ue

TALLINN L'Estonia oggi al voto per decidere sull'ingresso nell'Unione Europea dal maggio del 2004. Secondo gli ultimi sondaggi la maggioranza degli elettori del paese baltico si esprimerà a favore, con percentuali che oscillano tra il 60 e il 70 per cento.

Nonostante la grande maggioranza del paese si orienti per il sì all'Europa, negli ultimi giorni si sono registrati alcuni episodi che hanno fatto pensare ad azioni intimidatorie da parte di euroscettici. Lunedì scorso, grossi bulloni inchiodati sulla linea ferroviaria hanno fatto quasi deragliare l'Eurotrain, un convoglio organizzato per la campagna per il sì, impegnato in un giro per tutto il paese. L'incidente si è risolto, comunque, senza conseguenze per le 300 persone a bordo, tra le quali molti parlamentari.

L'Estonia è uno dei dieci stati che nella prossima primavera dovrebbero diventare membri effettivi dell'Unione ed è la seconda delle tre repubbliche ex-sovietiche ad andare al voto per l'adesione. Oltre agli altri due paesi baltici del blocco di Mosca - la Lettonia, che voterà il prossimo 20 settembre, e la Lituania - sono prossimi all'ingresso nell'Unione Europea, Malta, Cipro, Slovenia, Ungheria, Slovacchia, Polonia e Repubblica Ceca.

Cittadini rendono omaggio sul luogo dell'omicidio della ministra Anna Lindh



trovato nei paraggi della mortale aggressione, sarebbe stato trafugato in un negozio di casalinghi, «Clas Ohlson», che appartiene ad una catena molto nota nel paese e che si trova a poche centinaia di metri dal centro commerciale.

L'assassinio di Anna Lindh gra-

va pesantemente sul referendum di oggi, che deciderà sull'ingresso della Svezia nell'area dell'euro. Nelle ultime ore sarebbe avvenuto il sorpasso del fronte del sì, probabilmente sull'onda emotiva: la ministra uccisa era una convinta sostenitrice della moneta unica. Un son-

nucleare

Teheran respinge l'ultimatum dell'Aiea

TEHERAN L'Iran respinge l'ultimatum, che scade il prossimo 31 ottobre, intimato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) affinché fornisca prove che il suo programma nucleare ha esclusivamente fini pacifici. Il rappresentante iraniano presso l'Agenzia dell'Onu, Ali Akbar Salehi, che venerdì scorso aveva abbandonato polemicamente la riunione, ha dichiarato ieri che «l'Iran continuerà a cooperare con l'agenzia soltanto nel quadro degli accordi già sottoscritti e non andrà al di là dei suoi impegni». La Repubblica islamica non intende firmare il protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp) che consentirebbe ispezioni anche a sorpresa a siti non dichiarati. Un protocollo, ha fatto notare l'ex-presidente iraniano Rafsanjani, che nemmeno gli Stati Uniti hanno siglato. Sempre Salehi ha parlato di «risoluzione politica» e di una decisione che «è contraria alle regole internazionali e che non comporta alcun obbligo legale per l'Iran».

Da parte sua, l'Aiea, per bocca del suo Direttore generale, Mohamed el Baradei, sostiene che «l'agenzia ha inviato un messaggio inequivocabile che l'Iran senz'altro capirà perché è nel suo proprio interesse continuare a cooperare». Nel caso in cui Teheran fosse dichiarata inadempiente, potrebbe subire sanzioni da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

quota di indecisi che sarebbe salita di 4 punti (14%). Proprio quest'ultima percentuale potrebbe essere decisiva come è accaduto nel '95 per il referendum sull'ingresso del paese nell'Unione europea. All'epoca la percentuale di indecisi si riversò in modo sensibile verso i favorevoli, decretando la vittoria finale dei sì. Secondo l'Istituto Scip, l'8% di persone ancora senza un'opinione precisa saranno influenzate dalla morte di Anna Lindh e quindi propenderanno per il sì all'adozione dell'euro.

La Svezia intanto resta turbata e commossa per la tragica fine della ministra Lindh. Venerdì pomeriggio nonostante la giornata fredda e ventosa una folla immensa ha partecipato alla manifestazione per i diritti umani e contro la violenza promossa da tutte le forze politiche presenti in parlamento. C'erano 50mila persone ad assistere al discorso pronunciato dal premier Goran Persson in pieno centro, dietro alla stazione centrale. «Tutti uniti siamo più forti» è stato lo slogan della cerimonia che è stata replicata nelle principali città del paese, da Malmö a Göteborg, da Gävle a Karlstad e Sundsvall.

All'ingresso del centro commerciale «Nk» dall'altro giorno la folla ha deposto migliaia di fiori, rose, garofani, girasoli e margherite. Tutto avvolto da un silenzio composto e quasi irreale, segnato solo dalle lacrime e dagli occhi rossi di tanti che non riescono a trattenere l'emozione. Gli scaffali bianchi della boutique teatro del fatto sono stati svuotati della merce, decine di mazzi di fiori depositano custoditi da due vigilantes mentre intorno staziona una piccola folla. Per tutta la giornata di ieri, con gli uffici chiusi, centinaia di persone hanno sostato davanti al punto in cui la ministra è stata accoltellata. Foto di Anna Lindh campeggiano in molte vetrine dei lussuosi negozi del centro, illuminati da candele accese. C'è anche chi si interroga però sulla sicurezza degli svedesi. Sarebbero 1500 gli sbandati che vivono per le strade della capitale, l'anno scorso si ricorda il caso di un disperato che ha aggredito e ucciso un passante con una falce, mentre in modo emblematico c'è anche chi pubblica la foto del ministro Benjamin Netanyahu circondato da quattro guardie del corpo mentre è in spiaggia con la famiglia.

Virginia Lori

Sul filo del rasoio e attornata dai manifestanti, la conferenza di Cancun si avviava ieri alla sua conclusione, prevista per oggi o domani al più tardi. Il fatto nuovo è stato che, nella notte tra venerdì e sabato, Stati Uniti, Unione europea e G22 (gli emergenti di grande peso, quali Brasile, Messico, Egitto, Sudafrica, India, Cina) si sono riuniti e confrontati direttamente, e non per guerriglia interposta di comunicati e dichiarazioni. «Abbiamo la sensazione - ha detto il negoziatore americano Peter Allgeier, insolitamente conciliante - che le discussioni sull'agricoltura siano state costruttive. C'è stato un positivo chiarimento delle diverse posizioni e una migliore comprensione delle priorità degli Stati membri». Ieri sera, ora italiana, non se ne sapeva di più. Si sapeva però che era pronto un nuovo testo di dichiarazione finale, redatto dal presidente della conferenza, il ministro degli Esteri messicano Luis Ernesto Derbez. E che su quella base le delegazioni, dopo averla valutata, avrebbero ripreso il negoziato che in teoria dovrebbe concludersi stasera con l'approvazione di quel documento. A parlare di «progressi» in tema agricolo è stato anche il «facilitatore» (o mediatore) George Yeo, di Singapore. Anche dalle parole dell'italiano Adolfo Urso si poteva dedurre che qualche passo avanti si era compiuto: «Il clima è disteso e i negoziati hanno avuto una buona accelerazione, il che ci rende abbastanza ottimisti». Più cauto Gianni Alemanno, ministro per le Politiche Agricole: «Dobbiamo vedere se il clima è cambiato in meglio o in peggio. Solo quando avremo in mano i documenti apriremo questo uovo di Pasqua».

La diffidenza di Alemanno forse si spiega con lo stallo che ancora ieri si registrava sul tema delle indicazioni geografiche (come «parmigiano» o «Prosciutto di Parma»), che all'Italia stanno giustamente molto a cuore. Diceva l'americano Allgeier, con parole che ai nostri devono esser sembrate una doccia fredda, di «non credere che sulla tutela delle indicazioni geografiche ci sia consenso per iniziare i negoziati», aggiungendo che «il testo finale rifletterà la mia opinione». Forse è per questo che gli italiani hanno cercato, e trovato, altri alleati quali Brasile ed Egitto. In questa logica di do ut des si capiscono me-

“ Gli Stati Uniti sminuiscono il patto d'agosto con l'Unione Europea su sussidi e accesso al mercato: «Era solo un documento transitorio» ”



Prima trattativa diretta con i paesi del G22: allo studio un testo finale I negoziatori americani «Chiarite le posizioni discussioni positive» ”

Agricoltura: a Cancun di nuovo scontro Usa-Ue

Doccia fredda per l'Italia sui prodotti doc. New global in corteo, zona rossa blindata



Un manifestante contro il vertice Wto di Cancun

diario da Cancun

IL FILO D'ARIANNA È DI COTONE

Famiano Crucianelli

L'Europa ha diverse vie per uscire dall'angolo nel quale si è cacciata. L'abbandono delle ormai note «issues» di Singapore, una maggiore generosità nell'agricoltura, una diversa strategia sui capitoli ambiente e diritti sociali. Una scelta potrebbe rivelarsi preziosa, decisiva come la classica mossa del cavallo in una ipotetica partita a scacchi, l'inizio di un nuovo gioco. Il cavallo è il cotone. Benin, Mali, Burkina Faso e Ciad quattro fra i paesi più poveri dell'Africa da tempo hanno sollevato il problema. Il governo del Brasile è il solo che ha raccolto questo grido di dolore. La vicenda è per alcuni versi più scandalosa dei famosi farmaci salva-vita e comunque ha un grande valore umano, uno straordinario significato simbolico e forti implicazioni politiche. Più di dieci milioni di persone in questi paesi vivono del cotone, che per questi paesi è la maggior risorsa finanziaria. Dalla metà degli anni '90 i prezzi sono precipitati ai livelli più bassi di questi ultimi 70 anni, gli effetti in questi paesi e per questi lavoratori sono stati socialmente devastanti. La ragione prima di questa crisi sta nei sussidi agrari degli Stati Uniti. I produttori di cotone americano ricevono in sussidi più che l'intero prodotto interno del Burkina Faso, tre volte più delle risorse americane destinate allo sviluppo dei 500 milioni di Africani. L'eliminazione di questi sussidi provocherebbe un aumento del prezzo nel mercato internazionale del cotone pari al 26%, sarebbe un straordinario aiuto a quei milioni di agricoltori più vulnerabili dell'Africa Subsahariana e una nuova speranza per questi paesi africani. Le implicazioni politiche sono di grande significato. Certo l'Europa dovrebbe convincere spagnoli e greci, i paesi europei produttori di cotone, della lungimiranza di questa scelta e, dovrebbe rifiutare la logica di quanti temono che dopo il cotone, toccherà allo zucchero e via via per questa strada. Questa scelta, però, darebbe agli europei la grande opportunità di un nuovo ponte di comunicazione con i famosi 21 paesi. Brasile in testa che contestano alla radice le scelte europee e americane sull'agricoltura. Deve però essere chiaro che tale esito è possibile, se l'Europa abbandona furbizie e tattiche e lo sciocco obiettivo di dividere i paesi in via di sviluppo per meglio continuare a manovrare. E necessario aprire un nuovo corso politico, cambiare alla radice la strada sin qui seguita. L'intervento nell'assemblea plenaria del commissario Lamy ha aperto qualche debole spiraglio sul capitolo agricoltura, ma continua ad essere forte la sirena della confindustria europea che ha spinto la posizione del vecchio continente oltre i confini della ragionevolezza sulla ipotesi della liberalizzazione degli investimenti, una scelta che rischia di compromettere l'intera strategia comunitaria. In secondo luogo, se l'Europa si battesse realmente per l'apertura dei mercati del Nord al cotone prodotto nel Sud del mondo aprirebbe finalmente con chiarezza e con il sostegno dei paesi in via di sviluppo una sfida in campo aperto alla strategia degli americani. La delegazione Usa, forte di 650 membri, si è mossa sin qui con flessibilità e determinazione sfruttando al meglio le debolezze e le contraddizioni e, soprattutto, la miopia e, paradossalmente, l'isolamento dell'Europa. Il cotone potrebbe essere il filo di Arianna capace di tirare fuori gli europei dal labirinto.

Centro studi di Trieste

Gli scienziati Onu lanciano la sfida: «L'Africa? Salviamola con l'hi-tech»

DALL'INVIATO

Toni Fontana

TRIESTE Il primo paese a candidarsi è stato il Senegal, a riprova che l'Africa non è solo sofferenza e fuga verso l'Eldorado della ricchezza. Dakar potrebbe ospitare presto (quando ci saranno i soldi) un laboratorio scientifico, la prima vetrina dell'hi-tech nel continente. Altri si affacciano con richieste, progetti. Il Malawi chiede tecnologie per produrre energia, il Mozambico una macchina che divora

le macerie della guerra e sforna mattoni e materiali per edilizia. Trieste è il terminal di una vasta rete di contatti, relazioni, accordi che mettono in relazione realtà dei paesi in via di sviluppo, del secondo e terzo mondo, con l'Ics (Centro internazionale per la scienza e l'Alta tecnologia), il laboratorio dell'Onu che opera d'intesa con l'Unido, l'agenzia per lo sviluppo industriale. Sorto sul finire degli anni ottanta l'Ics, elabora programmi che puntano al trasferimento di tecnologie compatibili ed ecologicamente sicure non solo in

Africa, ma in tutte le realtà dell'emisfero sud.

Da pochi giorni alla guida si è insediata la professoressa Luisa Mestroni, che vanta una lunga esperienza negli Stati Uniti (è direttrice del programma di genetica medica dell'adulto presso l'Università del Colorado) che - dice - si prepara ad una gestione «manageriale» del laboratorio e a dare impulso ai progetti. All'Ics si studiano tecnologie pulite, strumenti e piani per la gestione dei suoli e delle acque, nuovi materiali, si progettano nuovi farmaci contro l'Aids e la Sars.

Dai paesi in via di sviluppo arrivano richieste di progettazione di oggetti destinati alla produzione industriale che all'Ics vengono creati «virtualmente» e rispediti ad istituti di ricerca che operano in realtà dove non solo presenti tecnologie in grado di realizzare prototipi; collegamenti satellitari permettono gli scienziati del centro di interagire con laborato-

ri e istituti in ogni parte del mondo. La Cina, ad esempio, fin da ora di prepara alle Olimpiadi del 2008 e chiede la collaborazione dell'Ics per lo studio e la progettazione di plastiche biodegradabili di origine vegetale. Da Trieste arriva un segnale importante mentre da Johannesburg a Cancun si ripropone la sfida tra il protezionismo dei ricchi e l'ansia dei poveri di accedere ai mercati. Se, ad esempio, il Senegal sarà in grado di formare i propri scienziati l'Africa potrà lanciare un segnale forte contro la rassegnazione che spesso incombe sulle capacità del continente di emanciparsi. Progetti ed ambizioni dell'Ics debbono ovviamente fare i conti con i bilanci; l'Italia, che è il maggiore sponsor del Centro triestino, si limita tuttavia ad un contributo «obbligatorio» di 3,5 milioni di euro. Non è molto se si vuole pensare in grande, ma Trieste e la professoressa Mestroni lanciano la sfida.

Wojtyła, molto affaticato, ha celebrato la Messa davanti a decine di migliaia di persone. Nell'omelia un indiretto accenno al governo slovacco coinvolto in storie di tangenti

Il Papa nella Slovacchia degli scandali: politici, siate degni del vostro credo

DALL'INVIATO

Roberto Monteforte

RONZNAVA Continuano gli alti e bassi della salute del Papa in visita apostolica in Slovacchia. Ieri ha affrontato la faticosa tappa di Roznava, la città della zona meridionale del paese, al confine con l'Ungheria, una regione un tempo ricca di attività minerarie e metallurgiche, ora particolarmente colpita dalla crisi economica e dalla disoccupazione. Ha affrontato un viaggio aereo di un'ora e quasi altrettanto è stato il tempo necessario per raggiungere in macchina il «campo di Podrakos» dove si tenuta la cerimonia.

Il pontefice è apparso in forma discreta ma provato. Dalla sua poltrona mobile ha presieduto l'intera cerimonia religiosa. Anche

ieri, come il giorno prima a Banská Bystrica, vi è stata la staffetta. Al momento dell'omelia Giovanni Paolo II ha lasciato al cardinale Jozef Tomko il compito di leggere buona parte del testo. Si è limitato a pronunciare la parte dei saluti alle autorità, con una certa fatica, e in ungherese il messaggio rivolto alla comunità magiara che è molto numerosa nella regione e la parte finale del discorso. Il pontefice è apparso un po' rigido, con il capo inclinato. Ma, tenace, è andato avanti sino alla fine. È stato lui stesso ad intonare il canto che precede la benedizione finale e a rivolgere un saluto improvvisato in slovacco tra gli applausi e le acclamazioni dei fedeli. La loro partecipazione è stata inferiore alle aspettative degli organizzatori. Si aspettavano trecentomila persone mentre ieri non sono stati più di ottantamila



Il Papa durante la celebrazione della messa ieri a Roznava

la i presenti alla cerimonia religiosa. È anche vero che lungo la strada che collega l'aeroporto di Kosice, dove il Papa è giunto da Bratislava e Roznava molto spesso il corteo papale si è imbattuto in gruppi di fedeli che hanno voluto salutare il Papa, facendo ala al corteo papale.

In Slovacchia vi è molta attesa per gli esiti di questa visita, anche se le prime pagine dei giornali locali sono dedicate ad altro: ad una possibile crisi politica che è in ebollizione legata anche agli scandali delle privatizzazioni. Sono dei giorni scorsi le dimissioni il ministro della difesa slovacco, Simko, un cattolico.

«Il frutto non dipende unicamente dal seme, ma anche dalle diverse situazioni del terreno» ha affermato ieri il pontefice richiamando i credenti ad una conversione profonda e sin-

glio le parole pronunciate ieri da Urso: «L'Italia riconosce il ruolo positivo dei paesi del G22, e in particolare di Brasile, Sudafrica e India, con i quali abbiamo ottimi rapporti politici... Mi pare opportuno evitare che si creino due fronti contrapposti, nord ricco e sud in via di sviluppo... Noi non dobbiamo cercare di separarli (critica diretta all'atteggiamento Usa, ispirato al principio del «divide et impera», ndr) ma ascoltarli e confrontarci con ognuno di loro».

La separazione più riuscita finora però, pareva essere non tanto quella all'interno dei paesi del sud, quanto quella tra Europa e Stati Uniti, e non solo sul tema delle indicazioni geografiche. L'americano Allgeier, infatti, ha sminuito l'importanza del «patto di agosto» tra Europa e Usa sull'agricoltura: «Quel documento era solo un contributo ai negoziati della Wto, un documento transitorio». Come si vede, all'inizio della penultima giornata di lavori regnava a Cancun una certa cacofonia. È probabile che gli Stati Uniti abbiano fatto qualche concessione sui sussidi agricoli, e che l'Europa ne sia rimasta alquanto imbarazzata. Così come è rimasta spiazzata a proposito delle indicazioni geografiche: l'Unione aveva depositato una lista di 41 nomi di prodotti per i quali spera di ottenere l'uso esclusivo, e la presidenza italiana aveva fatto opera di convincimento presso molti degli «emergenti» in difesa delle caratteristiche locali e della biodiversità. D'altra parte l'Unione europea potrebbe ottenere qualche passo avanti su temi quali le facilitazioni al commercio e la trasparenza degli appalti.

La «zona rossa» della conferenza è sempre circondata da grate di ferro sormontate da filo spinato e ancorate a blocchi di cemento. I no global manifestano a una decina di chilometri, e ieri - all'ora in cui scriviamo - aveva iniziato a sfilare un corteo, in buona parte formato da aderenti all'organizzazione «Via campesina». Venerdì sera una cinquantina di new global, travestiti da turisti, erano riusciti a violare il perimetro della conferenza, bloccando l'unica strada di accesso al Convention Centre di Cancun. Si erano seduti pacificamente e per qualche decina di minuti in mezzo alla strada impedendo il passaggio delle automobili, prima di alzarsi e andarsene con le proprie gambe. Altri quindici militanti di collettivi studenteschi dell'università di Città del Messico erano riusciti ad infiltrarsi nella «zona rossa», lanciando slogan contro la Wto. La polizia ne ha fermati cinque, rilasciati dopo qualche ora. Maggiore apprensione si nutreva per la manifestazione che iniziava ieri sera (ora italiana). Secondo l'Afp, i manifestanti non erano più di duemila, tra i quali circa 200 «black bloc». È ancora nel ricordo di tutti il tragico gesto del leader sindacale coreano Lee Kyang, pugnalatosi a morte davanti alla polizia messicana per denunciare al mondo la condizione e i pericoli che incombono sull'agricoltura del suo paese. A parte questo drammatico episodio, il «controvertice» si è svolto finora senza derive o incidenti degni di nota.

clicca su

<http://www.foodfirst.org/><http://cancun.mediosindependientes.org/><http://campagnawto.splinder.it/>



Michael Schumacher in una suggestiva immagine dall'abitacolo. Sotto il colombiano Montoya della Williams-Bmw

Monza, il ruggito di Kaiser Schumacher

Il tedesco in pole, Montoya beffato di 51 millesimi. Ralf non corre, al suo posto Genè

Lodovico Basalù

MONZA Uno Schumacher che riemerge e uno Schumacher (Ralf) che affonda, abbandonando tristemente il circuito perché la "botta" di una settimana fa ha lasciato il segno. Una pedina in più per la Ferrari che parte oggi in pole position con soli 51 millesimi di secondo sul colombiano Montoya, ben lontano dall'abbandonare sogni iridati con l'altra BMW-Williams. Questo il resoconto di un sabato "caldo" nell'autodromo più famoso al mondo. Poteva essere la giornata di Marc Genè, sconosciuto collaudatore del team anglo-tedesco ed ex pilota Minardi. Lo spagnolo ha ottenuto il quinto tempo dietro a Raikkonen (4") e Barrichello (3") ma questo non è bastato a deviare i riflettori, tutti inesorabilmente puntati sui box delle rosse. Dove c'è quel Re che non vuole cedere lo scettro. «Una pole che ci meritavamo - le parole di Michael

Schumacher - C'è molta tensione positiva dentro il team. Il primo match ball lo abbiamo vinto noi». Il pentacampione, che da maggio (Gp di Austria) non partiva davanti a tutti, ha un pensiero per il fratello, che era ancora in lotta per il titolo: «Ha fatto bene ad abbandonare macchina e circuito. Quando prendi certe botte prima o poi ne risenti, specie quando risali sulla monoposto e ti accorgi che non sei a posto».

Nel team McLaren gongola invece Raikkonen: «Il distacco non mi preoccupa. Abbiamo una diversa strategia di gara. Sono sicuro che potrò fare un Gran premio memorabile». Sulla stessa onda Montoya: «Ho sbagliato alla "Ascari" ma la Williams è competitiva e per la gara prevedo scintille». C'è la prima curva che attende questi tre gladiatori, c'è un'arena unica pronta a consacrarli o a gettarli nella polvere. Gli altri? C'è Trulli (Renault) 6" o Button (Bar-Honda) 7". Ma la partita, sia quella di Monza



Montezemolo: «Costretti a vincere»

MONZA Un abbraccio al suo pupillo. Poi l'esternazione attesa, prevista, scontata: «Ho sentito tante critiche, ultimamente, nei confronti di Schumacher, che mi fanno sorridere. Una grande prova, del pilota e della squadra». Luca di Montezemolo è vicino ai suoi tifosi, ai suoi uomini, che dopo l'Ungheria aveva spronato. «Abbiamo rivisto l'accoppiata vincente Ferrari-Bridgestone. Ma siamo costretti a vincere, la battaglia in gara sarà dura. È come nel '75 con Lauda o 3 anni fa con lo stesso Schumacher». Poi la bordata circa la polemica in corso con la Michelin: «Sono state dette delle cose molto poco chiare ultimamente. La FIA sa quello che deve fare. Quando abbiamo visto anche la Jaguar davanti a noi in Ungheria ci siamo posti qualche domanda. L'incontro con i Costruttori per la gestione della F1? Voglio risolvere la cosa entro fine anno altrimenti la Ferrari prenderà le sue decisioni». Poi scherza, si apre. E confessa: «Ogni tanto occorre togliersi la vestaglia e indossare la tuta». Insomma essere vicino a quei meccanici che nella notte hanno lavorato duro. Perché oggi, in pista, sarà vietato sbagliare. lo, ba.

che quella del Mondiale, si gioca davanti a loro.

Schumacher (72 punti)

A 34 anni, Michael ha ottenuto di tutto e di più, dall'alto dei suoi 5 titoli mondiali (eguagliando un mito come Manuel Fangio) e delle 68 vittorie. Resta una certezza per la Ferrari e per tutto l'automobilismo. Scoperto dalla Mercedes è stato valorizzato da Briatore con il quale vince i primi due titoli (Benetton) nel '94 e '95. Nel 1996 l'ingaggio da parte della Ferrari con la quale ottiene 3 titoli piloti e 4 costruttori.

Montoya (71 punti)

Il colombiano, 28 anni, è la bestia nera di Schumi. Dal suo debutto in F1 nel 2001 con la BMW-Williams, dopo avere trionfato nella Cart americana, ha infatti ottenuto 3 vittorie. Juan Pablo, figlio di un architetto di Bogotà, non ha lesinato coraggio e aggressività, specie in fase di sorpasso.

Griglia di partenza

Prima fila:
Michael Schumacher (Ferrari)
Juan Pablo Montoya (Williams-BMW)

Seconda fila:
Rubens Barrichello (Ferrari)
Kimi Raikkonen (McLaren-Mercedes)

Terza fila:
Marc Genè (Williams-BMW)
Jarno Trulli (Renault)

Quarta fila:
Jenson Button (BAR-Honda)
David Coulthard (McLaren-Mercedes)

Quinta fila:
Olivier Panis (Toyota)
Jacques Villeneuve (BAR-Honda)

Sesta fila:
Mark Webber (Jaguar-Cosworth)
Cristiano Da Matta (Toyota)

Settima fila:
Giancarlo Fisichella (Jordan-Ford)
Heinz-Harald Frentzen (Sauber-Ferrari)

Ottava fila:
Justin Wilson (Jaguar-Cosworth)
Nick Heidfeld (Sauber-Ferrari)

Nona fila:
Jos Verstappen (Minardi-Cosworth)
Zsolt Baumgartner (Jordan-Ford)

Decima fila:
Nicolas Kiesa (Minardi-Cosworth)
Fernando Alonso (Renault)

Raikkonen (70 punti)

La leggenda vuole che la famiglia modestissima di questo ragazzo di 23 anni non disponesse nemmeno di una casa con bagno ad Helsinki. Da film a lieto fine è anche il suo debutto nel circus, dopo sole 23 gare disputate nelle formule minori. Sauber lo mette sotto contratto nel 2001, ma già a fine della stagione passa alla McLaren. Quest'anno la stagione migliore, con la prima vittoria in Malesia e una serie di piazzamenti.

L'outsider: Alonso (54 punti)

Il pupillo di Briatore ha solo 22 anni, e oggi in griglia partirà ultimo con la Renault: ieri il traction control lo ha tradito. Ha 54 punti, non è tagliato fuori dalla matematica, ma la logica delle cose rende difficile il compito. È un talento puro, il più giovane vincitore di un Gp di F1, in Ungheria 15 giorni fa. Nato sui go kart (a 2 anni il padre gli costruì il primo) debuttò nel circus nel 2001 con la Minardi.

FESTAUNITA' NAZIONALE BOLOGNA PARCO NORD
28 AGOSTO / 22 SETTEMBRE 2003

Domenica 14 Settembre - Ore 18.00 - PALACONAD SALA WILLY BRANDT
Federico Geremica intervista ANTONIO BASSOLINO

DOMENICA 14 SETTEMBRE

ESTRATTO DEL PROGRAMMA

PALACONAD SALA WILLY BRANDT

Ore 18.00 Federico Geremica intervista Antonio Bassolino
Ore 21.00 Fluro Colarbo e Andrea Padellaro incontrano i lettori de L'Unità

SALA SALVADOR ALLENDE

Ore 18.30 Assemblée degli studenti e degli insegnanti DS all'avvio dell'anno scolastico
Massimo Di Meana, Enrico Panini
Ore 21.00 La scuola intransigente
Con Mario Peggio, Andrea Paneri, Marangola Bastico, Giovanna Orignaffini, Dario Missaglia, Argela Nava, Hélène Zago

TELEPALACUORE

Ore 17.00 Verità e giustizia sulle stragi narrafiscoster: si apre l'annata della vegogna
Partecipano: Giampiero Lorenzini, Franco Giustolisi, Andrea De Mara, Luciano Guerzon, Antonio Imbriani, Preside Maurizio Covenari
Ore 20.00 "Io uccido", incontro con Giorgio Fidoli
partecipano Marcello Fels, Tullio Avolado

CASADEIPENSIERI 2003

Ore 18.00 Libreria - STORIE NOSTRE, STORIE D'ITALIA
Da una poltrona di seconda fila*
Dialogo di Francesco Benvenuti e Marco Macchiari
con Aldo D'Alfonso. Preside: Giulio Focconi
Ore 21.00 Libreria - LETTERE D'ARTE "Il maestro dei santi pallidi"
Dialogo di Alessandro Sema con Marco Santagata
Preside: Daniele Di Nino
Ore 22.30 Libreria - "La storia di Bianca Pizzorno"
Dialogo di Enri Beseghi con Bianca Pizzorno
In occasione della edizione di "Storie delle mie storie"

SPAZIO DIBATTITI L'UNITÀ DELLA SCIENZA

Ore 18.00 Seminario: Parite ad animali modificati geneticamente con Giovanni Perini
Ore 18.00 I bimbi incontrano gli scienziati - Spazio - Il Paese de Balocchi
Chi è sporca l'aria? con F. Montori, G. Zanri
Ore 18.00 Presentazione del libro: Fisicitaliani del tempo presenta
Di Luisa Bonolis. Con Giorgio Parisi.
Modera: Franco Foresta Merini
Ore 21.00 Presentazione libro: Cervelli esport
Claudia Di Giorgio, Giovanni Pacioni, Roberto Battiston
Modera: Luca Tarrochi Barone

TRASH CAFÉ

Ore 18.00 Domenica danza, Le coreniche della danza,
Sala-Saula Sala-Pati di Daniele Ballini
A cura di Teatrala-Macchine della Leggenda

FASTWEB JAZZ CLUB

Ore 22.15 Mike Allison Quintet
Dimenticabile Mike fra jazz e musica latina.

ARENA

Ore 15.00 MTV Live Show
Con Carmen Consoli, Irene Grandi, Bandsabardò,
Elio e le storie tese, Le vibrazioni, Morgar, Nickelback,
Linea 77, Neffa e tanti altri...

TENDA ESTRAGON - PLAY

Ore 21.30 Bologna Metal Festival 2003
Con Craving Steel, Arco, Urban Fight, Markonee e altri
Ore 22.00 Dj set Pedro Fujika

ARCI CONTAINER CLUB

Ore 21.00 Felice Da Gaudici in Music Pool duo
Ore 23.00 ZerZero - Vela d



LA TV CHE NON HO ANCORA VISTO

LEGGI: su WWW.IRIDE.TV trovi notizie aggiornate sui programmi e gli eventi della TV
SCRIVI: a noi e ai nostri ospiti: redazione@iride.it
DISCUTI: collegati su www.iride.it, crea un "nuovo account", e discuti con noi
SINTONIZZATE: Gold Box: canale 373 o 8-8. Senza Gold Box: Satellite Hot Bird a 18 gradi Est.
Frequenza 11220 Ghz, Polarizzazione: verticale, FEC: 3/8 Symbol Rate: 27500 mistake

I PROGRAMMI OGGI 14 SETTEMBRE

Mattina e pomeriggio: Irìde TV trasmette "a rullo" i programmi del giorno prima.
La programmazione della giornata inizia alle ore 19:

In diretta con l'MTV Day

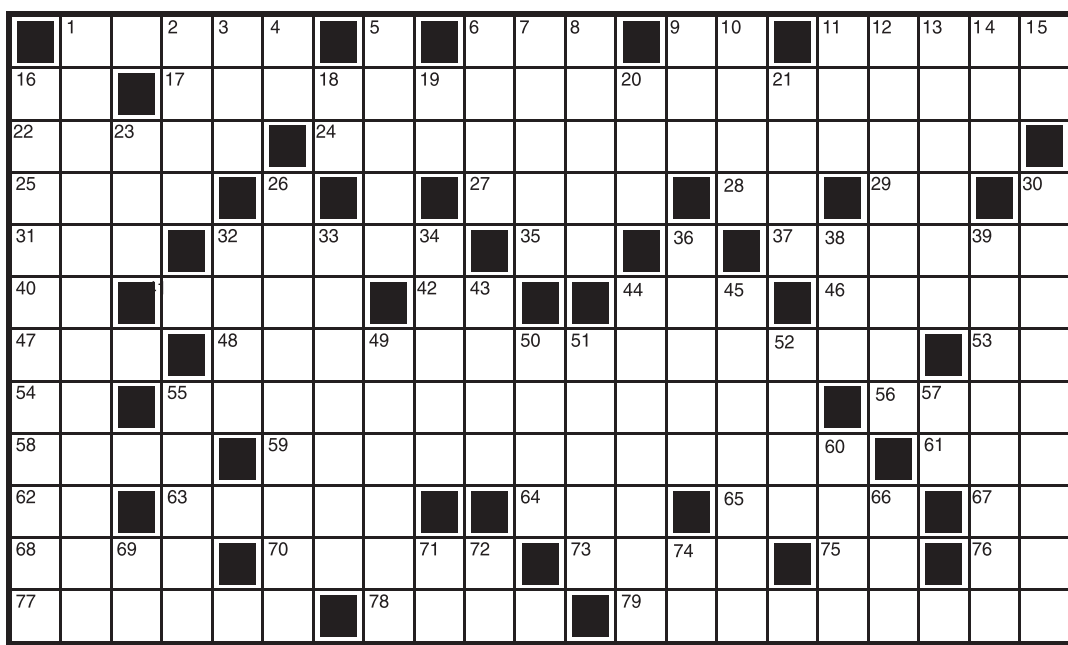
LE TELEVISIONI LOCALI CHE TRASMETTONO PROGRAMMI DI IRIDE TV:
Rete azzurra-Tri Vento - Tv Centro-Mantova - Tele Regione-Toscana - TVR Varesa - Tele
TVO-Alexandria-Milano - Canale 8-Campagna - RTP TeleCalabria - Telebn-Salerno - ETV-Emilia Romagna
Telecittà - Genova-Liguria - TVS Tolosa-Lassina-Corico - TeleMacerata-Marche - TRC Modena-Fm la
VideoModena-Telestar-Emilia - TeleLombardia-Lombardia - TeleNovara-Ossana - TelePordenone-Pordenone
Tele Radio Sciacca-Sicilia - Tele Arcobaleno 1/Salerno
*E' esclusa la possibilità di trasmettere programmi di provenienza Rai.



PER PRENOTAZIONI ALBERGHIERE INDIVIDUALI E PREVENTIVI PER GRUPPI:
Romanzato Tours - Via IV novembre, 149 - 00187 Roma
Tel. 06 6794800 r.a. - Fax 06 6794801 - e-mail: romanzato@tiscali.it

www.festaunita.it

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Li riempiono i tifosi - 6 L'eritropoietina in breve - 9 Sigla di Sassari - 11 La biblica moglie di Assuero - 16 Le prime lettere di Hugo - 17 L'allenatore della Nazionale di calcio - 22 Leggendario - 24

L'allenatore della Lazio - 25 Si stende sul pavimento... - 27 Il primo nome dell'architetto Alberti - 28 La sesta nota musicale - 29 La seconda parte di ieri - 31 In mezzo... ma non fra - 32 Irene attrice greca - 35 Ozi senza fine - 37 Antri, caverna - 40 Un po' di ottimismo - 41 Si fa al fazzoletto... come promemoria - 42 Ultimo Scorso - 44 Sigla per vini di qualità - 46 Il nome di Sharon - 47 Ha sede a Saxa Rubra - 48 L'allenatore del Milan - 53 Tra I ed N - 54 Sigla di Cosenza - 55

L'allenatore della Juventus - 56 Campione dello sport - 58 Porte - 59 L'allenatore della Roma - 61 Compagnia Italiana Turismo - 62 Iniziali di Almodovar - 63 René regista di "Il silenzio è d'oro" - 64 Tassa sostitutiva dell'IGE - 65 Buio, scuro - 67 Termine di... paragone - 68 Dieci in un chilo - 70 La città in cui fu arsa Giovanna d'Arco - 73 Isole irlandesi - 75 Il centro di Faenza - 76 Iniziali di Costner - 77 Un comando militare - 78 Fa sbadigliare o... dormire - 79 La regione

spagnola con Siviglia.

VERTICALI

1 Soggetti a imposte pesantissime - 2 Ali che attentò al Papa - 3 Quello islamico è Allah - 4 Per Cicerone era "ego" - 5 Il nome della Barale - 6 Un ente con le centrali elettriche (sigla) - 7 Il porto di Atene - 8 Eddy che è stato campione europeo nei 110 metri ostacoli - 9 Il nome del regista Peckinpah - 10 Squadra calcistica ferrarese - 11 Et cetera (abbr.) - 12 Locale in cui si usa il... ferro caldo - 13 Liquori digestivi - 14 Sigla di un ente petrolifero italiano - 15 Per ricchi e poveri - 16 L'allenatore dell'Inter - 18 Sigla di Verona - 19 Nota Bene - 20 Lo pseudonimo del cantante Rosalino Cellamare - 21 Ha cantieri sulle autostrade (sigla) - 23 L'organizzazione armata del Sinn Fein - 26 Un moderno ricognitore con segnalatore luminoso posto sulla costa - 30 Raccolta di... pizze - 32 Scarsa come quantità - 33 Guardiano di maiali - 34 Terreni... su cui camminare - 36 Colpo di stato - 38 Il chitarrista Metheny - 39 La capitale finlandese - 43 Vi ebbe sede la repubblica dei... repubblicani - 44 Un attributo della Vergine Maria - 45 Aaron compositore statunitense - 49 Albert, il presidente della repubblica francese dichiarato decaduto dal regime di Vichy - 50 Frutti con il gheriglio - 51 Arma degli uomini primitivi - 52 Blocca il flipper - 55 Gattino - 57 Iniziali di Connery - 60 Città russa sul fiume Oka - 66 Ne è segretario Kofi Annan - 69 La provincia di Marsala (sigla) - 71 Le vocali di certo - 72 Fine di sogni - 74 Il partito dell'on. Fini (sigla).

Uno, due o tre?



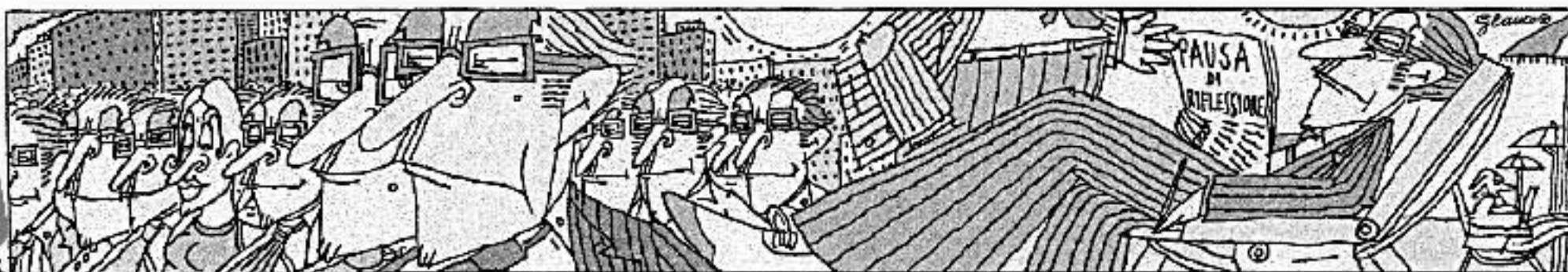
"Non vorrei mai far parte di un club che accetti fra i suoi membri un tipo come me", diceva con il suo solito sarcasmo Groucho Marx. Ma sapreste dire perché il club viene così chiamato? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dall'inglese "to clump" (raggruppare, aggregare), in quanto il club è formato da un gruppo omogeneo di persone.

2 - Deriva dall'inglese "cloop" (il rumore del turacciolo che viene estratto, che in inglese è precisamente definito) in quanto alle origini i club erano raggruppamenti di persone che si ritrovavano per festeggiare eventi particolari.

3 - Deriva dalla parola inglese "club" che significa bastone, perché una volta per la convocazione dei soci veniva spedita una mazza.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di Tiburto

NEO-DEPUTATO

Sembrava che spirasse un'aria nuova il giorno che alla camera è arrivato, ma, gira gira, con la sua corrente, come un frescone poi s'è comportato.

BANDITO DA STRAPAZZO

Questo sbandato, in armonia coi tempi, di canne lunghe e mozze ha un apparato; ma quando spira un'aria di soffiato si dà spesso alla fuga... che suonato!

ARBITRO CAROGNA!

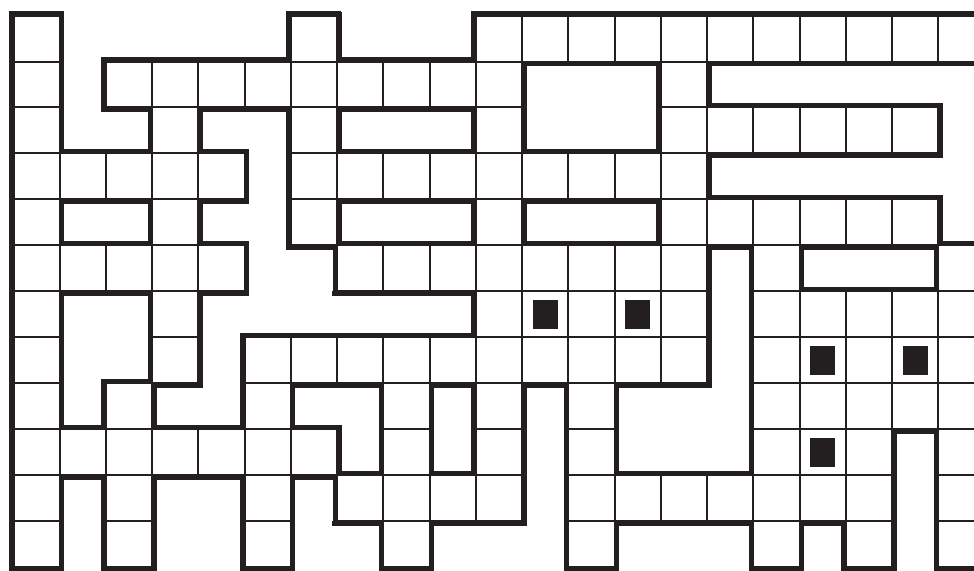
Per un fallo di mano involontario, con l'indice puntato, l'ha fischiato. Taccuino alla mano, autoritario, mannaggia la paletta, m'ha fregato.

Una strana notizia

Lesse una notizia non attendibile: "Dal fiume Reno irrigano i campi di Cremona con una gru". Ben sapendo che era una bufala, non scrisse al giornale, dato che sarebbe stata un'inutile filippica.

Questa frase, all'apparenza insensata, è in realtà... artistica. Tra le parole sono celati, infatti cinque cognomi di grandi pittori. Sapreste individuarli?

La bufala della notte



La griglia

Inserite nello schema 26 delle parole elencate sotto in ordine alfabetico rispettando gli incroci e partendo per facilità dall'unica parola di dodici lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ACCAMPAMENTO
- ALLOCCHI AMARO
- AMMASSO ARMONIA
- AROMA
- CALORIFERO CARNE
- COLLO EREMITA
- ETTAGONO
- GIACCA LASER
- MINARETO
- NETTARE OSTIA
- ORGANO
- PARAMETRO
- PASSI PIVA
- RUSTICANA SALOON
- SCHIETTEZZA
- SOLIDARIETÀ
- STOP TACITO
- TESCHIO
- VENTILATORE
- VIGILE

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l Unità

Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet	
	Italia	estero			
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

LA APPLE DEI BEATLES CONTRO LA APPLE COMPUTERS
La casa discografica dei Beatles, la Apple Corporation, ha fatto causa al gigante dei computer statunitense Apple sull'utilizzo del simbolo della mela e del nome Apple per il nuovo servizio musicale online denominato iTunes. Secondo l'etichetta discografica, l'utilizzo del marchio Apple su prodotti musicali rappresenta una violazione degli accordi del '91 circa l'utilizzo dei rispettivi marchi. Non è la prima volta che le due società si scontrano in tribunale. Nell'81, Ringo, George e Paul raggiunsero un accordo per l'uso del marchio su tutti i prodotti eccetto quelli musicali, dove il frutto sarebbe stato sostituito con un'arancia.

FAZIO AVVISA IL POVERO SILVIO: UN TIFONE MINACCIA DI NUOVO IL MOLO DELLA SUA VILLA

Silvia Garambois

«Quelli che... il tempo»: se in televisione non si può più parlare di niente, se persino il calcio ormai è cosa da polemiche, con i decreti di Berlusconi che fanno inciampare le squadre sul pallone, buttiamola sul tempo... Per esempio: che tempo fa ad Arcore? Niente paura, oggi - che è annunciato il ritorno a casa del premier - sole splendido. Lo assicurano i metereologi di Che tempo che fa, il nuovo programma di Fabio Fazio bloccato per tre anni tra una tv e l'altra, tra uno studio di registrazione e l'altro, che ieri sera ha esordito su Raitre alle 20.10 dagli studi della Fiera di Milano ed è andato dritto filato con una sarabanda di ospiti fino al colpo di cannone sparato dai tetti della Rai di Napoli alle 21.04... Ma perché lo hanno tenuto tanto a bagnomaria, tra

una censura e l'altra? Solo perché avrebbe tirato in ballo Berlusconi, al quale per la quattordicesima volta consecutiva un tifone ha distrutto il molo privato di una delle sue ville in Sardegna? «Distrutto per quattordici volte, e per quattordici volte ricostruito nello stesso posto, con gli stessi materiali, con gli stessi operai», dice Antonio Cornacchione, cronista del tempo «rubato» a Zelig. «Mi dissocio», ribatte Fazio. «Lei sta dicendo che nonostante il tifone ha ricostruito sempre nello stesso posto...». «Lei vuol farmi dire che Berlusconi è di cocchio». «Mi dissocio...» e lasciateci sorridere, davanti alla tv! E lasciateci sentire il botto e rispostate tra Tobias Jones, il corrispondente dall'Italia del Financial Times che qualche mese fa ha scritto un articolo che ha fatto

vibrare di indignazione il Bel Paese, dal significativo titolo Il mio inferno televisivo italiano (cronaca di una giornata davanti alla tv), e Antonio Caprarica, corrispondente della Rai da Londra con una splendida cravatta rosa confetto. Che cosa la stupisce dell'Italia, mister Jones? «Ho difficoltà a raccontare agli inglesi Luciano Moggi - spiega il giornalista -. Non capisco perché c'è una moviola calcistica e non una politica. Perché c'è una pagella calcistica e non una politica. È difficile spiegare le estrosità dell'Italia». Ma Che tempo che fa non è un programma di satira politica: si parla del tempo, sul serio. Ne parla da Monza Herbert Pempel, che è il metereologo della Mac Laren, e da Pompei Mario Tozzi, che oltre ad essere un ricercatore del Cnr è anche conduttore di

Gaia. Poi c'è anche il Trap, che sente caldo quando segue le partite, e la ragazza di Totti, Ilary Blasi, che legge il tempo, e c'è Francesco Paolantonio da Napoli, il comico che fa coppia fissa con Fazio, e che fa concorrenza a Tozzi e vanta lauree le più strampalate. Un programma ironico, cose serie, semiserie e poco serie: ci sono i «profs» veri, quelli che studiano ogni nuvola e - con la sigla del vecchio Almanacco del giorno dopo - anche un nuovo Almanacco, che raccoglie detti e proverbi nostrani, e stramberie le più varie tra superstizione e saggezza popolare. C'è anche «Nonno gelo», il Babbo Natale russo, a dire la sua... Ci sono voluti tre anni per scoprire Che tempo che fa: stasera si replica. Per favore, lasciateci un'oretta di tv un po' più intelligente del solito.

Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

MUSICA

Aretha, come te non c'è nessuno

Silvia Boschero

Guardi la copertina del suo nuovo disco *So damn happy* - così dannatamente felice - e pare che il tempo non sia mai trascorso. Per lei, leggenda vivente della musica di tutti i tempi e per il soul, andamento dell'anima, dolcissimo e romantico incedere delle grandi voci afroamericane che si fanno compagnia in cori sinuosi. Lei, Aretha, ha sempre quello sguardo malinconico, quel viso dolce e quei capelli stirati e ben pettinati che aveva bambina, quando emergeva come talento assoluto, in quel «dannato» sud degli Stati Uniti. Poi scopri che il disco è realizzato in compagnia di una delle sue tantissime «figlie», quella Mary J Blige che detta legge nel mercato dell'attuale musica soul americana, ascolti la sua voce, addirittura migliorata dalla leggerissima vena roca dei suoi sessantadue anni, e i brividi ti riportano a Memphis, Tennessee.

Aveva solo quattordici anni al suo primo disco, era una ragazzina timida e riservata del sud. Era il 1956, quando la consapevolezza negra e le timide rivendicazioni passavano solo attraverso i gospel e i sermoni delle chiese metodiste. I capelli sempre a posto andavano di pari passo con l'indole tranquilla e con una reverenza e un timore assoluto nei confronti di quel padre fin troppo ingombrante. Il reverendo Franklin era una vera leggenda: il Marvin Gaye della chiesa, l'uomo «da mille dollari», la star del canto gospel, in pratica il corrispettivo maschile di Mahalia Jackson, una cara amica di famiglia nonché fonte di enorme ispirazione per quella ragazzina dotata. Sua madre l'aveva abbandonata al padre e alle tre sorelle che aveva solo sei anni e la famiglia si era trasferita a Detroit prima e a New York dopo.

Ma dalla prima registrazione *Song of faith* alla consacrazione definitiva erano dovuti trascorrere più di dieci anni e altrettanti dischi dove Aretha era costretta dalla poca lungimiranza dei suoi produttori a mascherare la sua vera ispirazione con un canto jazz che poco le calzava. Nel 1967 però arriva l'Atlantic records che, quando ancora le etichette discografiche facevano la differenza (e il suono dei propri tempi), era il contraltare allo strapotere della Motown

Una leggerissima vena roca la accompagna per tutto il disco: forte dei suoi sessantadue anni riesce a trasportarti a Memphis...

Cinque anni di silenzio, ed ecco «So damn happy»: un bellissimo disco soffice di cori e di soul. Il tempo passa, ma a lei regala solo una voce, se possibile più ricca di sfumature mentre canta d'amore e di passioni. Senza strafare. Una lezione per le sue molte eredi

Aretha Franklin nei primi anni sessanta. Sotto la cantante in concerto



Ricorda «Respect»: con un colpo di genio riuscì a trasformare una dedica al rispetto tra i sessi in una forte rivendicazione razziale

che produceva, quasi al ritmo operoso delle catene di montaggio della General Motors, star nere da classifica, gente come Ray Charles. Grazie al suo produttore, Jerry Wexler (l'uomo che coniò il termine Rhythm & Blues), Aretha era tornata a sud a registrare negli studi della Muscle Shoals. Per i musicisti che la attendevano negli studi fu una sorta di iniziazione: quella ragazza totalmente sconosciuta si sedette gentilmente al piano per spiegare loro la canzone che aveva in mente, accennò le prime note di *I never loved a man*, con quella voce emozionale e squillante e la leggenda ebbe

inizio. Il primo disco della regina assoluta del soul, la madre di tutte le black singers a venire per i successivi cinquant'anni era pronto a invadere il mercato statunitense. In due anni Aretha Franklin inanellò successi epocali come *You Make Me Feel Like a Natural Woman*, *Respect*, *Think*, *Chain of fools*, *I Say a Little Prayer*, ma anche quella *A change is gonna come* che Sam Cooke aveva scritto sull'onda della canzone di protesta agitata da Bob Dylan. *Respect* poi, la lancia come stella assoluta e fugò i dubbi di una scarsa personalità riuscendo a trasformare una canzone di rispetto tra i sessi in



una rivendicazione razziale che andava al passo con i tempi.

Tempi in cui gli afroamericani avevano imparato grazie a James Brown a gridare «I'm black and I'm proud» senza vergogna e le marce coloravano di nero le grandi metropoli. «Quella ragazza mi ha portato via la canzone», ebbe a dire l'autore, Otis Redding, per sottolineare come la forza di quella donna era riuscita a trasformare *Respect* in una canzone tutta sua. Le rivendicazioni per i diritti saranno di lì in poi una costante di questa donna del sud, fiera portavoce del suo popolo. Se nel 1968 la sua amata Mahalia Jackson canterà uno splendido e commovente gospel ai funerali di Martin Luther King, Aretha, pochi anni dopo, alla morte di Mahalia, eseguirà in chiesa quella stessa canzone. E se quel primo vero disco era la summa assoluta della sua versatile grandezza (tra sfumature blues, ballad, classici del soul), i lavori degli anni Settanta saranno una nuova conferma: soul e pop sempre fedele alle sue radici, cover di musica bianca che si fa calzare addosso a pennello (dai Beatles a Simon e Gurfunkel), fino a quel *Amazing grace* del 1972 considerato

uno dei dischi di gospel crossover più importanti della storia della musica. Le sue apparizioni nel decennio successivo si faranno sempre più rare, quanto le sue interviste, riservata come sempre e ancora più di un tempo, mentre immutata rimarrà la leggenda e quell'appellativo di *Regina del soul* che non le toglierà mai nessuno nonostante la vita da non-diva che farà fino ad oggi. Saranno le grandi cantanti del soul di oggi a tirarla di nuovo fuori dal suo guscio e scaraventarla in un mondo musicale che non le somiglia per niente ma che proprio per questo oggi ha bisogno di lei.

La prima sarà Lauryn Hill (produttrice dello scorso *A rose is still a rose* del 1998), esempio di cantautrice consapevole in un mondo del business musicale che è passato dagli anni sessanta ad oggi dal nazionalismo nero al capitalismo nero. Lo ha fatto di nuovo Mary J Blige con questo *So damn happy*. Un disco di «dannata felicità», un disco d'amore e di passione, ritmato dalla gentilezza corale delle ballate, dove Aretha pesca il Burt Bacharach di *Falling out of love* e si fa accompagnare (o accompagna) da nuovi compagni di viaggio. Un disco che suona magnificamente soul come non ne giravano da tempo.

Incise il suo primo disco quando aveva 14 anni ed era una ragazzina timida e riservata del Sud. Così come è ancora: casa e chiesa

le figlie di aretha

Mary J Blige, ragazza del Bronx

Mary J Blige, la ragazza del Bronx che è diventata la regina delle classifiche americane continua a sfornare dischi di successo, come l'ultimo *Love and life*, vendutissimo (ma non poteva essere altrimenti) in America e ancora una volta fatto da lei, la regina Mida della musica afroamericana, quella della cosiddetta «Mtv generation» per intenderci. La sua cifra è sicuramente più commerciale, con il soul patinato che predilige gli arrangiamenti ridondanti al lavoro sulla voce (pure bella, piena di carattere, densa e pastosa come poche), con l'andamento hip hop in tutte le canzoni, ballad comprese e con gli ospiti che sono sulla bocca di tutti gli appassionati di rap statunitense. E allora ecco che la brava Mary J arruola come produttori dei brani sia Method Man che l'ex Puff Daddy (oggi si fa chiamare P Diddy, anche lui un mammasantissima della classifica) in quasi tutti i brani. Il risultato? Negli Usa la amano tutti: i ragazzini affamati di successi come gli intellettuali affamati di «trend».

si.bo.

Ursula Rucker, l'outsider

Poetessa di Filadelfia, laureata in giornalismo, Ursula Rucker è l'outsider della musica afroamericana. Fuori dalle grandi produzioni, estranea totalmente all'estetica ridondante e pacchiana di tante sue colleghe. Comincia nei locali neri della sua città natale a declamare le sue poesie che sono dei veri pamphlet sulla condizione nera: l'identità delle donne afroamericane, il problema della consapevolezza, il rapporto di amore-odio per l'hip hop (la sua cultura, la sua cifra stilistica in cui attualmente non si riconosce affatto). A differenza dal passato, il suo nuovo bellissimo disco *Silver or lead*, pur mantenendo intatte le tematiche a lei care aggiunge però un elemento fondamentale: la godibilità della musica che esce dalla retroguardia per diventare protagonista assieme alle parole. Straordinariamente intensa, misteriosa, una sorta di nuovo jazz (sullo stile di quello di nuove band come i Four Hero o i Jazzanova), notturno, astratto, che rende piacevole il disco anche a chi non riesce a seguire il fiume di parole.

si.bo.

Erykah Badu, mistica d'Egitto

Un'altra donna del soul che fa storia a parte. È Erykah Badu, cantante del sud (il profondo Texas, lo stesso del presidente Bush) e vera «regina» dalla voce sottile, con la sua estetica pseudo-mistica che rimanda alle grandi imperatrici d'Egitto e un portamento lontano anni luce dagli eccessi del *nu-soul* da basso impero di classifica. Anche Erykah ha qualcosa di nuovo: il disco *Worldwide underground*, che, nonostante le aspettative, non strizza affatto l'occhio alla classifica. È un disco di soul difficile, a tratti pure oscuro, dove la nostra eroina si permette anche di realizzare lunghi brani di oltre sette minuti (impensabili per i tempi commerciali imposti oggi dall'industria del disco) e sente la responsabilità di parlare di hip hop bacchetando la maggior parte dei suoi colleghi (escluso ovviamente Common, suo compagno di vita) responsabili di una deriva del genere, un genere oggi lontano anni luce dai propositi «conscious» degli esordi degli anni Ottanta. Ma tant'è.

si.bo.

scelti per voi

IL VECCHIO E IL MARE
Regia di John Sturges - con Spencer Tracy, Felipe Pazos. Usa 1958. 89 minuti. Drammatico.

IL SESTO GIORNO
Regia di Roger Spottiswoode - con Arnold Schwarzenegger, Tom Goldwyn. Usa 2000. 124 minuti. Fantascienza.



MOLL FLANDERS
Regia di Pen Densham - con Robin Wright, Morgan Freeman. Usa 1996. 96 minuti. Drammatico.

DON'T LOOK BACK
Regia di David A. Pennebaker. Usa 1967. 95 minuti. Musicale.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 DIECI STORIE DI BAMBINI. Telefilm.

Rai Due
7.15 CUORE E BATTICUORE. Telefilm.
8.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.30 RIRIDIAMO. Videoframmenti
7.00 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale
7.00 TRAFFICO. News. traffico

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News, sport

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Conduce Fabrizio Maffei

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

RETE 4
21.00 MOLL FLANDERS. Film drammatico (GB, 1996).

CANALE 5
20.00 TG 5 / METEO 5
20.40 VELONE. Show. Conduce Teo Mammucari.

ITALIA 1
20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 TANDEM. Film commedia (Italia, 2000).

20.00 TG LA7. Telegiornale
20.20 SPORT 7. News

CARTOON NETWORK
12.20 MUCHA LUCHA / SCOOBY DOO / I FLINTSTONES / DONATO FIDATO / JOHNNY BRAVO / LEONE IL CANE FIDATO / I GEMELLI CRAMP / GLI ASTRONAUTI / SCHEMO E PIU' SCHEMO / WHAT A CARTOON / MIKE, LU & OG. Cartoni animati

11.00 JUDO. CAMPIONATO DEL MONDO. Osaka, Giappone
13.30 ATLETICA. ATLETICA. Monaco, (R)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.30 STORIE DEI MORTI VIVENTI. Doc.
15.00 CAMPO BASE. Documentario

SKY CINEMA 1
15.10 IL SARTO DI PANAMA. Film avventura (USA, 2000).

SKY CINEMA 3
16.40 IL MANDOLINO DEL CAPITANO CORELLI. Film commedia (GB/USA/Francia, 2001).

SKY CINEMA AUTORE
17.10 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
17.25 UN'ALTRA DONNA. Film drammatico (USA, 1988).

12.00 INBOX. Musicale.
13.00 COMPILATION. Musicale.

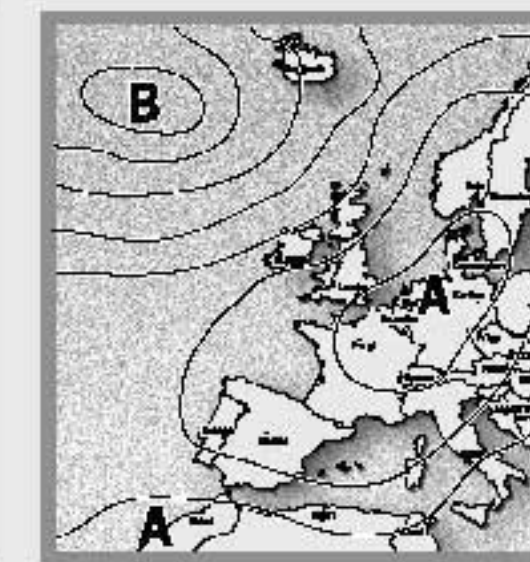
Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, wind, and sea conditions.



OGGI
Nord: nuvolosità variabile a tratti intensa sulle zone dell'alto Adriatico, sull'Emilia Romagna e sulla Liguria.



DOMANI
Nord: nuvolosità variabile a tratti intensa sulle zone dell'alto Adriatico, sull'Emilia Romagna e sulla Liguria.



LA SITUAZIONE
Residue condizioni d'instabilità interessano ancora le estreme regioni meridionali, infiltrazioni di aria fresca di origine atlantica si affacciano sulle regioni settentrionali.

Table with 3 columns: City, Temperature, Date. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature, Date. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

ex libris

Tu distruggi il loro passato,
metti a nudo le loro debolezze,
disonori e condanni
i loro antenati,
calpesti la loro dignità
e ti proclami scoraggiato
persino per quanto riguarda
il futuro

Abraham Yehoshua

memoria

ISCRIVIAMOCI ALL'ANPI, SIAMO TUTTI PARTIGIANI

Beppe Sebaste

Capisco il dolore ma non lo stupore per le frasi sul «fascismo benigno». Paradossale è dover difendere sul suolo del comune sentire i valori stessi che fondano il comune sentire, precondizioni a ogni scelta politica, l'Italia costituzionale e repubblicana. Perché il conflitto è da tempo altrove e di bruciante attualità, mentre si approva la riforma della scuola: un potente partito trasversale della tv (semplifichiamo) e della «modernizzazione» contro un altro ben più povero della memoria e della sua educazione. Quando esisteva la memoria, era facile parlare di fascismo. Le ferite di padri, di madri, di nonni, erano ancora aperte, e non si dubitava che ogni parola vera veniva dall'esperienza, è una ferita che parla. Quando c'era la memoria, il bianco e nero di film e documen-

tari era più vero, per dirla con Wenders e Samuel Fuller, dei colori della realtà. Quando la memoria era condivisa, la Storia e le storie erano tutt'uno. Ora la memoria sembra privilegio di pochi, come la minoranza dei lettori di libri. La memoria si celebra, come le cose che sfuggono. E al festival di Venezia si è perfino irriso a quei lirici (cioè fragili) monumenti alla memoria che sono certi film, quello di Bertolucci ad esempio, che alla storia a colori alterna spezzoni struggenti di film in bianco e nero, distillati dalla nostalgia. «Nostalgia» che non è una brutta parola, e senza la quale non esisterebbe poesia né linguaggio. Da tempo nella provincia italiana, ma anche nelle città, i più giovani per insultarsi si danno del comunista, mai del fascista. Come altri un tempo si davano

del «rabbino», e come nella nostra infanzia ingannata dai romanzi a cappa e spada ci si insultava con «marcano», senza minimamente sospettare che significasse, nella Spagna di fine '400, «ebreo forzatamente convertito». Sono tante le cose accadute che hanno fatto sì che «fascista» sia parola che scivola addosso come acqua della doccia, e che «comunista», invece, sia divenuto simile a una colpa e a una vergogna. Ma invece di gridare al mondo alla rovescia, preferirei riflettere sulle nostre colpe, sulla nostra ignavia, o almeno pigrizia. A quanti slittamenti, quanti scivolamenti, ammiccamenti, «riformismi» e «modernizzazioni» siamo stati spettatori e complici per arrivare al punto di discutere sui principali giornali di «dogma dell'antifascismo» (uno dei cavalli di batta-

glia del Foglio). «Non mi interessa che il nazismo fu peggio del fascismo», ha detto un insospettabile Calderoli (quello della Lega), in risposta a Bondi e ad altri cloni. Giusto. Gli anni della memoria furono quelli in cui periodicamente le scuole incontravano gli anziani, reduci della Resistenza o della Shoah, in cui si proiettava al cinema *Il delitto Matteotti*, o altre pellicole. In cui, per effetto di trasmissione, la memoria li trasmetteva, e si diventava testimoni a nostra volta. Oggi i diretti testimoni stanno per scomparire. I Girotondi per la Democrazia ci invitano a iscriverci all'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani Italiani. Cinque euro per la tessera del 2004. Per essere tutti «partigiani». Per aderire si può scrivere a: ar@girotondiroma.it

Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

ordine e terrore

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

SCRITTURE

Il ground zero della narrativa

Christian Salmon*

L'attacco al World Trade Center è stato senza dubbio il primo esempio di offensiva postmoderna. Un attacco realizzato come uno spettacolo, in diretta. Davanti alle telecamere. Due aerei. Due torri in fiamme. Sullo sfondo, il cielo azzurro. Un attacco che non è durato più del tempo di uno spot pubblicitario. Nessun altro evento di tale portata, ripreso in diretta dalle telecamere della Cnn e poi trasmesso ovunque in tempo reale (forse il primo evento di cui tutto il mondo è stato testimone) ha dato origine a tante false informazioni, a tante voci contraddittorie, ad accuse così stravaganti - in breve, a così tanto caos.

Cosa ne è stato dei responsabili dell'attacco? Di quella rete dormiente di cui non si è smesso di parlare nei giorni successivi all'11 settembre? Sono tornati tutti a dormire? Il disorientamento dei servizi segreti e la loro incapacità di prevedere gli eventi sono stati materia di discussioni fin dal giorno successivo all'attacco. Si è quasi sempre parlato del risultato di semplici errori tecnici e di scelte tecnologiche, chiaramente per lasciare da parte il fattore umano che pure i servizi segreti francesi hanno sempre decantato tanto nella ricerca di informazioni.

Due anni dopo non abbiamo neanche uno scenario credibile a cui rifarci, nessuna spiegazione plausibile. Brancoliamo nel buio, nessuna controinchiesta è riuscita a dissipare la fitta nebbia che avvolge Ground Zero. Forse sono proprio l'opacità e l'illeggibilità a dover essere valutate: non solo in termini di insufficienza e di mancanza di informazioni o di ritardo nella narrazione dell'evento, ma come unico vero evento. Un'epifania al contrario. Il fuoco che ha fatto crollare il World Trade Center non ha portato conoscenza, ma ignoranza. L'epifania che non si è manifestata attraverso un'apparizione, ma attraverso una scomparsa. Non è servita a rivelare un significato rimasto nascosto fino a quel momento, ma piuttosto il sotterramento, l'eclissi, lo smantellamento di ogni tipo di significato e di narrazione possibile. Perché per i testimoni di quest'evento non c'è stata illuminazione, ma sconcerto, non fede, ma incredulità. Non c'è stata nessuna narrazione, nessuna parola, quanto piuttosto un'assenza di narrazione, il silenzio più completo.

I milioni di telespettatori che per intere giornate non hanno potuto smettere di guardare in ripetizione le immagini degli aerei che si schiantavano contro le torri sono stati vittime dello stesso stupore, dovuto forse al fatto che erano due le cose in gioco: l'immagine di una scomparsa - delle torri - e la scomparsa di un'immagine. Le torri e la loro scomparsa altro non erano che un'immagine, come la statua della libertà o la torre Eiffel. Un'immagine vuota, percepita come reale, un'immagine senza vita, senza persone dentro, un'immagine senza narrazione, un'immagine di morte. Perché le immagini non muoiono. Le immagini sono eterne. Uccidere un'immagine: impossibile! L'attacco dell'11 settembre è un'eresia iconoclasta. Per distruggere un'immagine - il World Trade



New York, il «buco» lasciato dal crollo delle Twin Towers visto dal cielo

L'attacco alle due torri ha avuto un effetto nichilista sull'immaginario artistico. Di fronte a quell'evento indicibile l'America non riesce più a raccontarsi, e neanche a scavare nei suoi miti estetici

Center, icona del capitalismo - è stato necessario costruirne una ancora più forte, degli aerei che si schiantavano contro le torri. Hanno rinchiuso il telespettatore globale nella gabbia di un'immagine a ripetizione continua che non produce più alcun effetto sulla realtà, piuttosto un'incredulità infinita. Un'immagine che vive della forza della sua convinzione ma che produce incessantemente un grande effetto di incredulità. Prima ancora di Dostoevskij, subito chiamato in causa dopo l'attacco (i terroristi dell'11 settembre erano simili ai nichilisti descritti nei suoi Demoni), bisognereb-

be rileggere Joseph Conrad, soprattutto *L'agente segreto* - un racconto terribile e sfortunatamente poco conosciuto, ispirato a un fatto realmente accaduto.

Il 15 febbraio del 1894 a Londra un tale Martial Boudin, famoso membro di un gruppo anarchico (dove la polizia era riuscita a infiltrarsi) venne ucciso vicino all'Osservatorio di Greenwich dallo scoppio di una bomba che stava trasportando. Conrad si ispirò a questo fatto reale per sviluppare quella che chiamò «una filosofia del terrorismo». Secondo Conrad, l'attacco perfetto è un attacco che non può essere

cos'è il Pie

Nel luglio 1993, dopo l'assassinio dello scrittore algerino Tahar Djaout, da Strasburgo viene lanciato un appello perché venga creata una struttura capace di organizzare una solidarietà concreta con gli scrittori vittime di censura e persecuzione. Aderiscono trecento scrittori di tutto il mondo - fra cui Christian Salmon, Antonio Tabucchi, Assia Djebar, Vincenzo Consolo e Toni Morrison - e nasce il Parlamento internazionale degli scrittori (Pie), con sede a Parigi e presieduto da Salman Rushdie. In seguito l'incarico verrà preso dal premio Nobel Wole Soyinka e dal romanziere americano Russell Banks. Il 14 febbraio 1994, quinto anniversario della fatwa lanciata contro Rushdie, il Pie si dota di un ufficio esecutivo composto, tra gli altri, dallo stesso Rushdie, Jacques Derrida e Adonis. La carta del Parlamento è la *Dichiarazione d'Indipendenza* scritta da Salman Rushdie. Christian Salmon è direttore esecutivo del Pie e direttore di *Autodafe*, la rivista del Parlamento. Una delle iniziative del Pie è stata la creazione di una rete di cosiddette «città-rifugio», sparse fra Europa e America Latina, che si offrono di ospitare e mantenere per un anno uno scrittore perseguitato nel suo Paese.

spiegato né raccontato. «Non è possibile»: questa è la reazione che dovrebbe ispirare un vero atto di terrore. Incredulità. Impossibilità di inquadrare l'attacco in una narrazione, rendendolo un atto e non più un simbolo. Lo scopo è quello di rovesciare la narrazione dominante non in contrapposizione a un'altra narrazione, bensì privando i poteri in essere della capacità di narrare. L'attacco sarà dunque una contronarrazione che produce incredulità (mentre la narrazione fantastica implica un atteggiamento da parte del lettore che potremmo definire come «una momentanea sospensione dell'incredulità»). In questo senso l'obiettivo descritto da Conrad nel suo racconto è esemplare - l'Osservatorio di Greenwich, quel luogo geometrico grazie al quale esistono per tutti noi dei riferimenti spazio-temporali, senza cui nessuna narrazione è possibile (il cronotopo di Bachtin). Colpire il meridiano di Greenwich provoca un effetto sconvolgente. Porta al silenzio. Allo stesso modo, attaccando la Parigi di Hausmann e la sua idea di urbanistica, gli anarchisti fecero crollare le basi di un paesaggio razionale, la leggibilità dell'architettura cittadina.

Dopo l'attacco al World Trade Center Manhattan non è più la stessa. La città verticale è stata decapitata. Dove prima c'erano le torri adesso rimane un grande vuoto e una sensazione di vertigine. Regna anche una certa sfiducia al riguardo della sua invincibilità. Un colpo dritto al cuore della narrazione americana. Contro l'ubiquità sovrana della grande narrazione americana è nata un'altra ubiquità, un'ubiquità clandestina, quasi divina, capace di dominare lo spazio e interrompere il tempo colpendo ovunque e nello stesso momento. Due aerei per le torri gemelle e due aerei per i poteri gemelli (la Casa Bianca e il Pentagono). Lo scopo di quest'impresa è stato produrre un effetto di disorientamento. A giudicare dall'attuale incoerenza dell'unilateralismo americano, il risultato è stato raggiunto. Dopo l'11 settembre, l'America non è che l'ombra di se stessa, come desiderato da Bin Laden. Per questo l'impero manca di credibilità: ha perduto la propria capacità narrativa. E quindi l'attacco non ha colpito soltanto dei simboli, ma è stato esso stesso altamente simbolico. Violentamente simbolico.

Quando c'è stato l'attacco alle torri gemelle, molte sculture di Rodin sono state ritrovate in pezzi accanto ai corpi umani smembrati ai piedi dei due edifici: statue e persone, confuse in una stessa rovinosa rappresentazione. Davanti alle torri in fiamme, anche prima dell'inizio della propaganda, era chiaro che non ci sarebbe stata nessuna narrazione capace di continuare.

È stato Don DeLillo, uno dei romanziere americani più fini, a esprimere al meglio il significato nascosto degli eventi: di fronte agli attacchi di Manhattan, ha lamentato la mancanza e la possibilità di una contronarrativa. Di un modo per rendere conto della fine di una narrazione. La grande narrazione americana è arrivata alla sua fine; quella stessa grande narrazione che ha affascinato milioni di emigrati in arrivo dal terzo mondo per tutto il ventesimo secolo. Cos'altro è l'esilio se non l'immagine di un uomo che cerca di entrare in contatto con una narrazione, un uomo «in cerca di una narrazione», per cui l'America era un orizzonte narrato, verso cui le persone camminavano con slancio - persone da tutto il mondo, senza ancora una storia.

Barthes ha parlato del grado zero della scrittura. Ground Zero è il grado zero della narrazione. L'America, colta di sorpresa e in cerca di una narrazione, ha ricominciato a cantare le stesse vecchie canzoni, ha tirato fuori le bandiere, ha dato un nome ai suoi nemici caricaturali, ha messo sul piedistallo i suoi pompieri e i suoi eroi, e ha cominciato a parlare di guerra. E sullo scenario di un'America diventata improvvisamente autistica abbiamo visto un presidente senza parole agitare i pugni come un bambino furioso, assumere un atteggiamento combattivo, usare delle formule fatte sul bene e sul male, e finire addirittura per piangere.

La natura del potere è cambiata, ha perso la sua capacità di narrare, e adesso si esprime soltanto con una rabbia impotente. Il presidente è senza parole. Un mutismo preoccupante. Un mutismo che, secondo Broch, precede un assassinio. Non sa niente di storia, né tantomeno di narrazione; ai suoi occhi tutto si trasforma in un aneddoto. A Manhattan abbiamo assistito al collasso di una forma di autorità della narrazione, non dell'autorità politica che l'America continuerà ad avere davanti agli occhi del mondo grazie alle sue bombe. Gli Stati Uniti hanno perso il potere su ciò che viene narrato. Hanno perso tutta la loro credibilità. Hollywood è rimasto soltanto il quartier generale di una volgare propaganda. Ground Zero è una zona di linguaggio in frantumi. La narrazione americana è in pezzi, ai piedi delle due torri distrutte.

*direttore di «Autodafe»
e direttore esecutivo del Parlamento Internazionale degli Scrittori
(Traduzione di Sara Bani)

www.stabilo.com



Sancho Rodrigez, 34 anni - Imitatore di Elvis

IL RE VIVE
PER SEMPRE

STABILO BOSS molte le imitazioni, uno solo l'originale.



Distribuito da: Armand Ugon S.r.l. via Fracastoro, 8 Milano tel. 0226306422 fax. 0227201564 - email: info@armandugon.com - www.stabilo.it